





for the exploration of space. great satisfaction of the Undersecretary Of Stefano

Date:

10/13/2020

Ministro of May(0)

Shandong, 2008

La prima immagine

Come si può ben capire questa giovane cinese sta lavorando proprio nel "front yard" della propria abitazione creando delle fascine di "ferri" per utilizzo nel campo delle costruzioni di case in muratura proprio come accadeva anche quì da noi qualche anno addietro. Il fatto di non poter comunicare con le persone che incontravo durante i miei giri in cerca di nuove immagini nell'ambiente in cui mi stavo muovendo, mi rendeva piuttosto nervoso e infastidito. Per fortuna i cinesi sono molto bravi a farti capire il loro stato d'animo e la curiosità verso lo straniero era chiaramente evidenziata da sorrisi e gesti amichevoli nei miei confronti. A pensarci bene non ho mai avuto problemi a muovermi in mezzo alle persone che avevo il piacere di incontrare per strada o nei negozi. Chiaramente quando Andrea era con me questo problema non si poneva più

dall'archivio di Maurizio Berlincioni





In questo numero

Riunione di famiglia

Salviamo il Teatro delle Donne Le Sorelle Marx Il demone distruttivo del nazionalismo ottuso di Simone Siliani

"lo non ci sto!" La guerra in Karabakh fra realpolitik, umanità e cultura di Simone Zoppellaro

Shinya Arimoto, fra zen e concettuale di Danilo Cecchi

Il virus è più veloce della democrazia di Maria Mariotti

Switch off pin spid e Inps di Paolo Marini

Face-it - Astratti di Andrea Ponsi

Le fil rouge di Mariangela Arnavas

La storia ordinaria di una coppia straordinaria di Simonetta Zanuccoli

Donna, la sfida è ora di Susanna Cressati

Ricordi Cooperativi/3 di Antonio Chelli e Adolfo Moni

Jacopo, Mino, Desidero e Odoardo nel Cimitero di Fiesole di Valentino Moradei Gabbrielli

Le impensabili potenzialità del cervello di Nicola Squicciarino

Quando per diletto si diventa professionisti di Nicla Pierini

Lacci di Francesco Cusa

Harmonia Mundi di Laura Monaldi

Una storia grafica pratese di Emo Risaliti di Andrea Rauch

Il percorso archeologico di Palazzo Medici Riccardi di John Stammer

Musiche perdute e ritrovate di Alessandro Michelucci

Sguardi al femminile - Bruna Ginammi di Giovanna Sparapani

Per quanto tempo è per sempre di Leonardo Moretti e Špela Zidar

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale Michele Morrocchi

Direttore responsabile Emiliano Bacci Redazione

Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani Progetto Grafico Emiliano Bacci

Editore Maschietto Editore via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142 Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012



redazione@culturacommestibile.com culturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.com



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Simone Siliani

Fra il 2016 e il 2018 ho frequentato per diverse settimana l'Azerbaijan per lavoro: partecipavo come consulente ad un progetto europeo Twinning fra l'Italia e il paese caucasico di assistenza tecnica al Ministero della Cultura e del Turismo per la modernizzazione delle politiche e della gestione del settore culturale dell'Azerbaijan. "Modernizzazione" è quasi un'ossessione nella repubblica caucasica e nella retorica del suo regime. Tutto deve essere ipermoderno: lo skyline, i grattacieli e altre opere architettoniche (con contorno di archistar del momento), il GP di Formula 1, la gestione del sito Unesco (il centro pseudo-storico di Baku, quasi interamente ricostruito in tempi, appunto, moderni), finanche la religione (oltre il 74% della popolazione è islamica, ma non vedi un velo o un burka in giro e questo è positivo, ma soprattutto "moderno"). Una modernità sfavillante, nuova di pacca, luccicante e colorata, ma tutto è in realtà possibile grazie al... nero, del petrolio, che – giuro – ho visto affiorare a livello del terreno, ma soprattutto dei nuovi giacimenti scoperti e sfruttati nel Mar Caspio. Lo sfruttamento dell'oro nero ha arricchito in generale la popolazione e, soprattutto, la sua classe dirigente politica e la tecnocrazia. Quindi, figuriamoci se anche la cultura non doveva essere modernizzata! Sotto diversi punti di vista possiamo dire che ce n'è veramente bisogno: musei e biblioteche hanno mantenuto l'impianto concettuale perlomeno dei tempi del regime sovietico (spesso anche i libri e gli allestimenti risalgono a quell'epoca ormai lontana), i "culture club" diffusi in tutto il paese e soprattutto nelle campagne quando non sono vuote crisalidi, sono sostanzialmente delle Case del Popolo senza la cultura o con pochi lacerti (sebbene interessanti) del folklore del passato. Quindi, il presidente, Ilham Aliyev, ha dato il via anche a questa modernizzazione. Bisogna qui ricordare che Ilham, in carica ininterrottamente dal 2003, era succeduto al padre Heydar, in carica anche lui senza soluzione di continuità dal 1993: quasi trent'anni di conservazione del potere, trasmesso per via ereditaria, ma attraverso elezioni. Un regime autoritario, certamente; che Freedom House ha classificato come "non libero" nel sondaggio World 2009; ma che potremmo definire certamente non brutale e repressivo nel senso che abbiamo conosciuto e che ancora vediamo in diversi paesi dell'area, derivanti dal disfacimento dell'URSS. Ma



il regime degli Aliyev, così diversi fra padre e figlio, ha due tratti in comune: appunto il modernismo e il nazionalismo. C'è una narrativa dominante nel paese, voluta e organizzata dal regime nei suoi 27 anni di ininterrotto e pervasivo potere, che è quella del dovere nazionale di riprendersi le terre andate perdute della provincia del Nagorno Karabakh, un dramma storico che, opportunamente alimentato e rievocato, serve a consolidare il potere tutte le volte che esso mostra incrinature o è sottoposto a crisi di altra natura. Ci tornerò più avanti.

Per la realizzazione del progetto Twinning, il Ministero azzero aveva individuato due persone di riferimento per il partner italiano (guidato dal Mibact, con Regione Toscana e Comune di Firenze). Li ricordo nitidamente perché per me costituiscono in qualche modo i due volti del modernismo dell'Azerbaijan. Il primo, Vasif, era il capo del Dipartimento della Cooperazione Internazionale del Ministero; un giovane burocrate, molto strutturato politicamente, accorto in ogni

sua parola e scaltro nel suo operare: un perfetto tecnocrate, espressione e al contempo motore del potere politico e del suo volto efficientista. L'altro, Ramil, è un giovane e colto consulente dello stesso Dipartimento; un uomo curioso e aperto al cambiamento, che guarda all'Europa e all'Occidente non rincorrendo i miti dell'efficientismo economico o tecnocratico, ma riferendosi ai suoi valori fondanti, alla sua cultura, all'idea concreta della libertà e del cosmopolitismo. Il primo lo incontravamo nel suo algido ufficio del palazzo ministeriale di stile un po' sovietico, ma anche modernissimo; mentre Ramil ci guidava nei luoghi di cultura di Baku e dei villaggi e paesi dell'entroterra (la vista delle pendici del Caucaso, ricordo, mi lasciò senza fiato per la loro bellezza, ma anche per il loro valore simbolico davvero di confine fra un mondo e un altro), a contatto con il paese profondo, di cui sapeva riconoscere i valori ma anche i ritardi. Fu in una di queste visite che ci portò in un museo di storia locale, a Qabala, che raccontava la storia della comu-



nità dal II secolo a.C. ai giorni nostri. E, i giorni nostri erano quelli della guerra del 1992-1994 nel Nagorno Karabakh, quando l'Azerbaijan perse circa un sesto del suo territorio, oltre ad un certo numero di suoi soldati. Il museo celebrava con sfarzosa retorica nazionalista questi giovani eroi. Credo di aver mostrato, forse con poco rispetto, il mio fastidio per il modo con cui veniva narrata quella storia e sono abbastanza certo che Ramil fosse imbarazzato per dover difendere d'ufficio una retorica guerresca e nazionalistica che era in evidente contrasto con le sue convinzioni più profonde. Nelle altre occasioni, non formali, che ho avuto di parlare con Ramil non ho mai parlato di quella visita al museo di Qabala, ma abbiamo parlato del Rinascimento, degli Uffizi, di musica e qualche volta anche di Ilhan, del Presidente. Non ne era chiaramente un sostenitore, ma neppure un oppositore; semplicemente era fuori dai suoi orizzonti culturali e forse quella stucchevole retorica nazionalista su cui aveva fondato il suo

potere contribuivano, credo, a farlo sentire fuori posto, straniero in patria.

Nazione e Patria, due poli di un concetto che ha creato tanti lutti, danni, dolori in quella parte di mondo, per noi così lontano e sconosciuto, che corrisponde all'ex Unione Sovietica; a ben pensarci, un po' ovunque nel mondo. A Baku, l'intera identità nazionale del paese è stata costruita sulla perdita del Nagorno Karabakh nel 1994 e ogni escalation nei rapporti difficili con l'Armenia accende negli azzeri espulsi la speranza di un ritorno alle terre perdute. Questa narrazione dominante, dai toni esasperatamente nazionalisti, ha mantenuto l'Azerbaijan in una condizione di stato di guerra permanente, pronto sempre al conflitto. Un narrazione semplice, cruda: il Nagorno Karabakh è stato da sempre parte dell'Azerbaijan e l'Armenia l'ha sottratto con l'aiuto della Russia, quindi una guerra per il Nagorno Karabakh è semplicemente una guerra di liberazione e non, come la vedono gli attuali abitanti della regione, una guerra di occupazione.

Ah, l'amor di Patria! Come è facilmente degenerato nell'aggressiva negazione delle Patrie altrui! Perché ovviamente esiste un ideale puro, pulito di Patria: l'idea di una comunità coesa, che trova nei legami sociali solidaristici e in una logica inclusiva di diversità come ricchezza ciò che la costituisce. Ma la caricatura nazionalista, la regressione particolarista, la logica di chiusura e di difesa da vere o presunte minacce esterne, ne hanno fatto un concetto pericoloso. Claudio Magris ci ha raccontato con i suoi libri come nazionalismo e municipalismo possono essere "ugualmente antipatriottici, perché sono entrambi particolaristici, ringhiosamente chiusi e ottusi, incapaci di pensare in termini universali". Ecco, il nazionalismo è una camicia di forza dell'ideale di Patria, per la quale si può morire per difenderla quando è minacciata, ma contro la quale si deve combattere se il vuo valore lo si pretende assoluto, tanto da dimenticarsi dei valori più alti, universali, umani, come diceva il grande poeta polacco Milosz. Il nazionalismo richiede che si perda questa capacità di discernimento; è terrorizzato dalla complessità e mitizza la compattezza; fissa la sua identità e la pietrifica in un dato momento e in una data condizione, estirpandola dal fluire del tempo e della storia. Occorre reimmettere la Nazione, la Patria, l'identità nel flusso del tempo, dove le cose cambiano, si trasformano. Lo diceva Stalin - che pure da Commissario alle Nazionalità nel governo

sovietico dal 1917 al 1923 aveva favorito l'innesto di enclave etniche diverse nelle varie Repubbliche sovietiche proprio per soffocare sul nascere le rivendicazioni nazionaliste - che i popoli non sono eterni, ma passano come le foreste e gli dei. Un numero crescente di persone con più nazionalità convivono oggi nei vari paesi. La contiguità all'interno della stessa comunità nazionale di più etnie, religioni, identità nazionali, patrie, appartenenze non le renderà più deboli o meno coese; al contrario potrebbe allontanare il demone distruttivo del nazionalismo ottuso. Sono esistiti Stati plurinazionali, che hanno garantito le diversità di individui e comunità che non per questo non si sono riconosciuti in quegli Stati e non si sono rivelati più fragili di quelli "etnicamente puri". L'identità nazionale dell'Italia fino al 1943 è completamente diversa da quella dello stesso paese dopo l'aprile 1945, che pure ha ereditato e anche in parte ripudiato o comunque cambiato tutta la sua storia precedente. Tutto ciò vale per l'Azerbaijan come per l'Italia e il demone del nazionalismo non vi è debellato una volta per tutte; è sempre dietro l'angolo, pronto a riprendere vigore e non ci apparirà d'improvviso come un Moloch, ma si presenterà inizialmente come un innocuo e anonimo artigiano qualsiasi, un imbianchino forse. È lì, allora, che dovremo riconoscerlo e combatterlo.

Da tempo non vedo e non sento Ramil, il giovane europeo azzero, innamorato dell'Italia; non lo immagino nel Nagorno Karabakh a combattere, ma certo altri giovani come lui sono in quel lembo di terra a tentare di riconquistarla, perché il Presidente ha convinto tutti che era roba sua, parte della loro Nazione.

Nel frattempo l'Economist Intelligence Unit ha pubblicato nel 2018 il suo Democracy Index, che propone una classifica di 167 nazioni basandosi sul grado di libertà politica e civile. Gli Stati ricevono un punteggio fino a un massimo di 10 che si basa su 5 criteri. Un punteggio superiore a 8 corrisponde a "democrazia piena", mentre sotto quattro a "regime autoritario". I cinque criteri sono: libertà e correttezza delle elezioni, divisione dei poteri dei governi, partecipazione alla vita politica da parte dei cittadini, livello di sostegno per il governo, e libera espressione da parte delle persone. L'Azerbaijan è agli ultimi posti con un punteggio di 2,65. Esiste, ne sono convinto, anche una connessione fra questi dati e l'esasperazione nazionalista che il Presidente ha imposto al paese.

di Simone Zoppellaro

L'8 ottobre la cattedrale ottocentesca di Shushi, simbolo culturale e religioso del Nagorno-Karabakh è stata colpita due volte a distanza di poche ore dalle forze azere, in un conflitto che non risparmia, oltre alla popolazione civile, neppure l'arte. Quali sono i tuoi pensieri e i tuoi sentimenti di artista rispetto a questo episodio?

Questo incivile episodio mi ricorda la distruzione totale nel 2005 da parte degli azeri di una delle necropoli cristiane più antiche del mondo, il cimitero armeno di Julfa con circa 10.000 monumenti, patrimonio dell'UNE-SCO e risalente a millecinquecento anni fa, che si trovava nella regione del Nakhichevan.

Un'altra regione armena assieme all'Artsakh (Nagorno-Karabakh), attuale palcoscenico del conflitto armeno-azero, che negli anni 20 del XX secolo, nonostante una maggioranza massiccia di popolazione armena, fu regalata da Lenin al neonato stato dell'Azerbaijan Sovietico (1918).

L'aggressione recente, iniziata il 27 settembre scorso dagli azeri con la diretta partecipazione della Turchia e di terroristi portati da Siria e Libia, in cui sin dal primo giorno vediamo incessanti bombardamenti di civili delle città di Stepanakert (capitale dell'Artsakh), Shushi e altri centri abitati, parla solo di un istinto primitivo di distruggere a qualsiasi costo ogni cosa, persone, cultura, memoria. Parla di un tentativo di distruggere la volontà di autodeterminazione di un popolo, previsto già dalla Costituzione dell'Unione Sovietica, sulla cui base l'Artsakh (Nagorno-Karabakh) il 10 dicembre 1991 si era proclamato indipendente, prima del crollo dell'Unione Sovietica avvenuto il 26 dicembre 1991, e prima del referendum dell'indipendenza dell'Azerbaijan avvenuto il 29 dicembre 1991. Parla del tentativo di distruggere la volontà di autodeterminazione di un popolo previsto dalle norme internazionali della Nazione Unite. Parla del tentativo di distruggere un popolo, che semplicemente vuole vivere in una società democratica, basata sul diritto e continuare il suo percorso culturale tracciato già da millenni dai suoi antenati.

La comunità internazionale sembra, una volta ancora, lontana da questo conflitto dimenticato, che si trascina da trent'anni senza una soluzione di pace. Tanti, però, anche gli attori coinvolti (Russia, Israele, la stessa Europa) nella vendita d'armi a Azerbaijan e Turchia, che oggi colpiscono gli armeni del Karabakh. La memoria del genocidio del 1915 ritorna a

"lo non ci sto!"

La guerra in Karabakh fra realpolitik, umanità e cultura

Intervista a Mikayel Ohanjanyan



pesare, innestandosi a una nuova tragedia. Infatti, la storia sembra ripetersi. È sconvolgente però vedere la stessa cosa oggi, all'inizio del XXI secolo. Significa che non abbiamo fatto nessun progresso in questi ultimi cent'anni, anzi pare che siamo sulla via di creare una società mostruosa, senza la Cultu-

ra, basata solo sulla Realpolitik.

Devo specificare però, che in questa omertà internazionale, mi turba ancora più profondamente la posizione di Israele. Lo stato di Israele, prevalentemente costituito dalla sua popolazione ebraica, per me rappresenterebbe il faro e il garante internazionale per i di-

APPELLO ALLA PACE E A UN IMMEDIATO CESSATE IL FUOCO

Noi, i sottoscritti cittadini, chiediamo che venga fatto un appello alla comunità internazionale, ai cittadini della Repubblica dell'Azerbaigian e della Repubblica di Turchia per esigere un immediato cessate il fuoco affinché si ponga fine alla guerra che l'Azerbaigian sta conducendo contro il Nagorno-Karabakh e la Repubblica d'Armenia.

A partire dal 27 settembre 2020 il presidente dell'Azerbaigian Ilham Aliyev ha lanciato un'offensiva su vasta scala nel Nagorno-Karabakh, commettendo crimini di guerra contro la popolazione civile, le abitazioni, le infrastrutture e i siti culturali, perseguendo così un unico scopo: sterminare la popolazione armena ed il suo patrimonio culturale tramite le forze combinate dell'esercito azerbaigiano-turco, dei mercenari e degli jihadisti reclutati dalla Siria

Nel 1994 la Repubblica dell'Azerbaigian, il Nagorno-Karabakh e la Repubblica d'Armenia hanno firmato un cessate il fuoco. Eppure, invece di auspicare una soluzione pacifica per mezzo di compromessi reciproci, il regime di Aliyev ha adottato e incoraggiato un comportamento aggressivo e discorsi d'incitamento all'odio contro gli armeni, preparando il terreno per il brutale assassinio perpetrato da Safarov ai danni di Gurgen Margaryan nel 2004, per il genocidio culturale della necropoli medievale di Giulfa compiuto dal 1998 al 2006 e per la costante violazione del cessate il fuoco culminata nella guerra dei quattro giorni nell'aprile 2016. Tutto ciò ha ulteriormente distanziato la società azera dall'idea di una soluzione pacifica del conflitto con il popolo armeno.

La Repubblica d'Armenia e il Nagorno-Karabakh hanno propugnato una soluzione pacifica del conflitto improntata sulla possibilità di un compromesso fra le parti, la quale è stata respinta dal regime di Aliyev. La guerra su vasta scala attualmente in corso è una violazione del cessate il fuoco del 1994 senza precedenti. Sotto la direzione del presidente Aliyev e sostenuto dal presidente Erdogan, l'esercito azero e i suoi alleati usano bombe a grappolo contro la popolazione civile, commettendo, quindi, un crimine di guerra secondo la definizione della Corte penale internazionale.

Il popolo armeno, cittadini di una nazione democratica, sta combattendo contro due dittatori intenti a usare questo conflitto per destabilizzare la regione e l'assetto geopolitico. Le repressioni e gli assalti sanguinosi dei due dittatori sono oggigiorno guidate dal progetto e dall'ideologia del panturchismo.

Lo dimostrano in maniera chiara le azioni deliberatamente bellicose dei presidenti Aliyev ed Erdogan ed i loro appelli ad atti di barbarie che vanno contro tutti i diritti umani fondamentali. "Ora abbiamo mostrato chi è chi. Li stiamo scacciando [gli armeni] come cani. I soldati azeri li cacciano via come cani", ha annunciato il presidente dell'Azerbaigian il 5 ottobre 2020. D'altra parte, il presidente dell'Artsakh (Nagorno Karabakh), Arayik Harutyunyan, ha dichiarato di non considerare nemici né il popolo azero né quello turco. "Noi combattiamo contro l'Azerbaigian, ma non contro il popolo azero, preso in ostaggio dal proprio governo dittatoriale", ha sottolineato Harutyunyan il 4 ottobre. Il primo ministro dell'Armenia, Nikol Pashinyan, ha dichiarato il 5 ottobre: "Se noi tutti non prendiamo una posizione, saremo condannati ad un genocidio". È giunto il momento di agire.

Numerosi appelli per il cessate il fuoco e la ripresa delle trattative pacifiche sono stati lanciati da organizzazioni e leader a livello mondiale, tra cui i presidenti della Francia, della Russia e degli Stati Uniti. L'Azerbaigian e la Turchia li hanno respinti.

La situazione odierna è l'ennesimo frutto del mancato riconoscimento e della mancata condanna mondiale del genocidio armeno del 1915. Alla luce delle numerose violazioni delle leggi internazionali, chiediamo a tutti i popoli e a tutte le potenze del mondo di esercitare la loro influenza sull'Azerbaigian e sulla Turchia per porre un termine immediato a questa guerra. Chiediamo un processo di mediazione imminente che garantisca la sicurezza di tutte le popolazioni della regione.

ritti umani, semplicemente per l'atrocità che ha vissuto sulla propria pelle nel passato non molto lontano. Eppure, ancora oggi, nonostante gli innumerevoli appelli del popolo e di intellettuali ebraici di rilievo internazionale, fuori e dentro il paese, il governo d'Israele continua ad armare le forze azere con armamenti e droni kamikaze che vengono usati semplicemente sui civili, distruggendo ogni minima speranza di diritto.

Per me questo comportamento non è altro che un tradimento del proprio popolo e della propria memoria.

Purtroppo, ancora una volta, la Realpolitik sembra avere il sopravvento sulla solidarietà nei confronti della popolazione colpita, la cultura e il legame storico fra Italia e Armenia cancellati in nome del profitto e degli interessi economici che ci legano, a partire da gas e petrolio, all'Azerbaijan. Come artista italo-armeno, come vivi questa situazione? Sono in Italia dal 2000, senza considerare

i primi viaggi. Ho scelto l'Italia come luogo

dove vivere ed operare per un semplice mo-

tivo: l'Italia per me è una delle pochissime nazioni al mondo in cui la Cultura, nel senso completo di questa parola, per gli ultimi 2500 anni è stata continua. Allo stesso tempo, sono orgoglioso che ci sia tanta Armenia in Italia, anche se pochissimi italiani lo sanno.

Quindi, come dicevo per Israele riguardo a i diritti umani, così l'Italia per me rappresenterebbe il faro e il garante internazionale per la Cultura, qualsiasi essa sia, grande o piccola, significante o insignificante.

In questo momento storico, però, pare che il governo che ci rappresenta preferisca la Realpolitik e l'opportunismo, ignorando gli appelli di tanti, tantissimi illustri italiani, che sono i veri ambasciatori di questa nazione e di questa Cultura.

La domanda che mi viene è la seguente: veramente vogliamo costruire un XXI secolo e un futuro per i nostri figli basato solo sul concetto in cui siamo disposti a vendere qualsiasi cosa? Veramente siamo disposti a vendere la nostra Dignità, l'Etica e l'Umanità, la Cultura e la Storia per un semplice convenienza? Veramente non si può fare commercio senza rinunciare alla propria Dignità, Identità e Cultura?

Se questo è il futuro, io non ci sto!



A Sandra Salvato e Cultura Commestibile il Premio Benedetta D'Intino

Va a Sandra Salvato e a Patrizia Senatore il primo posto della decima edizione del Premio Benedetta D'Intino, sul tema "Quando non si può parlare. Esperienze con la disabilità comunicativa". La Fondazione Benedetta D'Intino, che, da oltre venticinque anni, si pone come obiettivo quello di informare e sensibilizzare sulla disabilità comunicativa, dedica il premio giornalistico proprio a chi non può parlare.

Sandra Salvato, prima classificata per la categoria "articoli", ha raccolto i consensi della giuria con l'articolo "Parla con me", pubblicato sulla testata Cultura Commestibile. Patrizia Senatore ha convinto invece per la categoria "servizi" con il reportage "Il canto nelle mani", andato in onda sul TG3. Una menzione speciale va Ilaria Beretta, per l'articolo "Comunicare senza parlare. Basta il disegno", pubblicato su Popotus, l'inserto per bambini del quotidiano Avvenire.

La premiazione si terrà sabato 14 novembre presso l'Auditorium del Museo della Scienza e della Tecnologia, a Milano, alle



ore 10.00, in occasione dell'incontro "Perdere le parole, trovare le parole" con cui la Fondazione Benedetta D'Intino sarà presente a Bookcity. L'evento è aperto a tutti,

previa prenotazione obbligatoria sul sito di Bookcity Milano.

Interverranno lo scrittore Fulvio Ervas, che, tra gli altri, ha pubblicato con Marcos y Marcos Se ti abbraccio non aver paura, e il giornalista Andrea Vianello, autore per Mondadori di Ogni parola che sapevo. Modererà l'incontro Barbara Rachetti, giornalista di Donna Moderna.

"Siamo orgogliosi di premiare chi, tra i giornalisti candidati, ha dimostrato professionalità e interesse nei confronti di un tema, che ci sta a cuore e che trattiamo ogni giorno presso il nostro centro clinico di Milano, come quello della disabilità comunicativa", sostiene Mattia Formenton, presidente della Fondazione Benedetta D'Intino.

La Fondazione opera dal 1992 per migliorare la qualità della vita di bambini e adolescenti con disagio psicologico e gravi disabilità comunicative, e per promuovere, attraverso la sua attività di formazione e informazione, una sempre maggiore cultura su questi temi.

Micro rece



ll senso della

disegno di Massimo Cavezzali

Letture di caffè

Insieme al Tè si gioca la palma di bevanda calda più diffusa del pianeta, anche se per noi italiani non c'è storia e il caffè batte di gran lunga il rivale amato da russi e britannici. A questa pianta, bevanda, ingrediente e fonte di ricchezza è dedicato il libro di Jonathan Morris - Coffee a Global history che in formato tascabile prova a ripercorrere la storia del caffè, della sua diffusione nel mondo e delle relazioni, sociali economiche e umane ad esso legato. Primo volume, almeno a detta dell'autore, scritto da uno storico sul tema si tratta di un volume agile, al momento solo nella versione originale inglese, che ci porta dagli altipiani etiopici alle piantagioni brasiliane passando per i caraibi. Un viaggio globale da gustarsi con una bella tazza di caffè caldo.

Jonathan Morris, Coffee. A Global History, Reaktion Books, 2018, €13,31





Cambiano i tempi, passano i secoli, ma una cosa resta ferma, certezza assoluta di continuità: le donne devono faticare più degli uomini ad imporre il proprio talento e la propria soggettività, dunque a superare discriminazioni. In tutti i settori dell'opera umana. Anche a teatro si direbbe, leggendo l'appello di Dacia Maraini e Maria Cristina Ghelli per il Teatro delle Donne, che pubblichiamo su Cultura Commestibile e a cui volentieri aderiamo.

A noi che siamo donne di altro secolo e ne manteniamo la memoria, sono venute alla mente leggendo l'appello parole e musica di un'altra lotta delle donne, diversa ma non dissimile in fondo a quella di oggi e che con piccoli interventi lessicali funziona benissimo. Ma la Lega, ovviamente, è completamente un'altra.

Sebben che siamo donne, Teatri non abbiamo: Per amor dei nostri figli, Per amor dei nostri figli;

Sebben che siamo donne, Teatri non abbiamo, Per amor dei nostri figli In lega ci mettiamo.

A oilì oilà oilà e il teatro crescerò E noialtri attori, teatranti e drammaturghe A oilì oilà olià e il teatro crescerà E noialtri donne di teatro vogliam la libertà.

E la libertà non vien Perchè non c'è teatro: Direttori sempre maschi Son tutti da cambiar.

Sebben che siamo donne, Teatri non abbiamo: Abbiamo delle buone drammaturghe E bene noi scriviam.

E voialtri amministratori Che ci avete tanto orgoglio, Abbiate del coraggio E apriteci il teatro.

Salviamo il **Teatro delle Donne**

L'appello

Il teatro, per millenni, ha escluso le donne dalle scene. La sacralità della parola teatrale era considerata assolutamente inadatta per una voce femminile. Ora le cose sono cambiate ma un fondo di discriminazione rispetto alla creatività femminile è rimasta. Non divieto ma sfiducia, non rifiuto ma mancanza di attenzione.

La drammaturgia d'altronde, con l'avvento del cinema e della televisione, con la prevalenza dell'immagine sulla parola, ha finito per essere penalizzata. La creazione è stata, soprattutto in Italia, più nelle mani dei registi che dei drammaturghi. Questo è successo sia per gli autori che per le autrici, ma le autrici lo hanno pagato più caro, subendo una doppia discriminazione, come drammaturghe e come donne.

Da questa constatazione nascono in tutta Europa e nei paesi più avanzati, i teatri che incoraggiano, raccolgono, mettono in scena testi scritti da donne.

Il teatro delle donne di Firenze è stato all'avanguardia nel superare, con la collaborazione di

grandi attrici, registe, drammaturghe e organizzatrici, queste difficoltà, creando un centro di produzione drammaturgica femminile italiana. Ha inoltre creato un archivio efficiente e molto ricco, gestendo alcuni dei teatri storici restaurati in Toscana. Stiamo parlando del Teatro Comunale Manzoni di Calenzano.

Solo in Germania e in Inghilterra si è fatto e si continua a fare altrettanto. Ma in questi paesi le iniziative delle donne non vengono continuamente rimesse in discussione. In Inghilterra hanno avuto il coraggio di affidare la direzione di importanti teatri di stato a drammaturghe anche molto giovani, mentre da noi si fa fatica a mantenere una sede ad un archivio e ad un centro di drammaturgia contemporanea delle donne unici in Italia.

Il Teatro comunale Manzoni di Calenzano, in area fiorentina, era rimasto chiuso per quasi sessant'anni e appena finito di ristrutturare quando nel 2002 il Teatro delle Donne ha vinto la gara per la sua gestione e hanno preso sede a Calenzano: l'archivio del teatro delle donne, il centro di drammaturgia, la scuola di scrittura teatrale, le attività di produzione e di formazione, il festival e una viva stagione teatrale, ne hanno fatto uno dei punti di riferimento nazionali più qualificati per la drammaturgia contemporanea, anche per l'ampio riscontro sul territorio.

La nuova giunta del Comune di Calenzano ha deciso, in un anno in cui le strutture
teatrali sono già pesantemente colpite dalle
misure antipandemia, di rimettere a bando
la gestione del teatro comunale in cui il Teatro delle Donne risiede da anni. E ripubblica il bando, contro ogni logica, alla fine
dell'anno 2020, impedendo così la realizzazione di una stagione e di ogni altra attività
teatrale 2020-2021, mettendo a rischio l'occupazione di tutto il personale, di tutti gli
artisti e i docenti che collaborano da anni
con l'associazione.

La decisione è a maggior ragione sconcertante se si considera che la Regione Toscana ha già stanziato un importante contributo per il 2021, che non potrà essere assegnato a nessun altro né speso altrove se non a Calenzano, e anche il Ministero sta per riconfermare il suo per il 2021.

Togliere la residenza al Teatro delle Donne a dicembre significa metterne a rischio la stessa sopravvivenza.

Ci appelliamo quindi al sindaco e alla giunta del comune di Calenzano affinché rivaluti una decisione che potrebbe costare l'esistenza all'unico Centro di Drammaturgia delle Donne in Italia, e agli altri comuni della toscana affinché qualcuno si faccia avanti per offrire una nuova sede.

Sostenere il teatro delle donne non significa agire in senso settoriale, ma portare la creatività femminile nell'alveo maggiore del rinnovamento linguistico che chiunque si occupi di teatro non può non volere.

"L'albero è sempre quello, ma ogni anno deve mettere foglie nuove", diceva Eduardo De Filippo della drammaturgia italiana e il teatro delle donne va in quella direzione. Per questo è necessario sostenerlo e incoraggiarlo. Il teatro europeo ha già dato l'esempio. Vogliamo sempre essere gli ultimi della fila?

Roma 29 settembre 2020 Dacia Maraini Maria Cristina Ghelli

di Danilo Cecchi

Ogni fotografia, inevitabilmente, è la traccia di un incontro, quello del fotografo con qualcosa o qualcuno, ma è anche la traccia di un riconoscimento, della attribuzione di un significato a quello che il fotografo vede. Il riconoscimento di qualcosa di già visto, letto, vissuto, pensato o immaginato, magari in un dipinto, in un racconto, in un film, in un sogno o in un incubo. Qualcosa di già conosciuto, che si ripresenta in momenti diversi ed il forme diverse, smuove dei ricordi e contribuisce a dare un senso alle cose. Incontri di questo genere possono avvenire per caso, oppure possono essere cercati, possono essere subiti o provocati. Il giapponese Shinya Arimoto, nato nel 1971 ad Osaka, si diploma nel 1994 alla scuola di arti visive della sua città, decide di diventare fotografo dopo avere sfogliato il libro di Naito Masatoshi del 1986 sul lato oscuro di Tokyo, e studia sotto la guida di un altro prolifico fotografo, Shunji Dodo, che rimane uno dei suoi modelli preferiti, insieme agli americani Diane Arbus, Garry Winogrand, Lee Friedlander e Bruce Davidson, ed all'europeo Josef Koudelka. Uno dei suoi primi lavori è un reportage sulla piccola isola di Okushiri, nel mare di Hokkaido, colpita nel 1993 da un forte terremoto ed in via di abbandono da parte degli abitanti superstiti. Dopo questa esperienza Arimoto comincia a viaggiare in Asia, nel 1995 fra India e Nepal (Calcutta-Katmandu), nel 1999 in Tibet, dove torna più volte, per rientrare in Giappone, in quella città di Tokyo che aveva stimolato per prima il suo desiderio di diventare fotografo. I lunghi vagabondaggi di Arimoto lo conducono ad una serie di incontri, più o meno duraturi, più o meno intensi, con città, paesi e villaggi, con territori spesso inospitali, con paesaggi poco conosciuti, ma soprattutto con una estrema varietà di persone. Le sue fotografie, scattate sistematicamente, con un metodo quasi seriale ispirato all'arte concettuale, non sono semplicemente degli appunti o dei ricordi di viaggio, sono degli squarci nella realtà del mondo, momenti di acquisizione della coscienza, brevi ed improvvise illuminazioni sull'essenza delle cose, istanti prolungati di comunione con le persone fotografate. Fra le foto scattate in India e quelle scattate in Tibet vi sono delle differenze notevoli, lo stile diventa più diretto ed informale, la partecipazione più profonda, il coinvolgimento più intimo. Fino alle visioni catturate nelle strade di Tokyo, brulicanti di vita e di personaggi diversi, dove sceglie di fotografare il quartiere speciale di Shinkuko, preso come simbolo di tutta la città, un quartiere ai cui margini sopravvivono numerosi senzatetto, che vivono di ciò che la città gli lascia, nello stes-

Shinya Arimoto, fra zen e concettuale

so stato di pura sopravvivenza in cui vivono gli abitanti delle zone desertiche del Tibet. Nelle strade di Tokyo Arimoto trova (o ritrova) il suo spirito iniziale e la pienezza della sua espressione. Nella Tokyo in continuo cambiamento, la partecipazione del fotografo agli eventi è totale, il riconoscimento di se stesso negli altri è incondizionato. Come nella migliore tradizione zen, l'identificazione dell'arciere con il bersaglio diventa assoluta. Come un occhio che vede ma che non può vedere se stesso, come una spada che taglia, ma che non può tagliare se stessa. Nel 2010 Arimoto, giocando sul suo nome,

comincia a pubblicare la rassegna annuale Ariphoto Selection, venti pagine in una edizione limitata di 500 copie, un volume per anno per dieci anni consecutivi, fino al volume n. 10 del 2019. Nel 2016 pubblica i libri "Tokyo Circulation" in due versioni, con la copertina nera e con la copertina argento, ancora in 500 esemplari ciascuna, ed il fascicolo "Shinya Arimoto" di 33 pagine stampato in sole 100 copie, a cui segue nel 2017 "Shinya Arimoto II", ancora in 100 copie, tutte vendute, come le pubblicazioni precedenti. Infine nel 2019 pubblica il libro "Tibet" in sole mille copie.

























di Maria Mariotti

Stiamo leggendo da alcuni anni dichiarazioni allarmanti da parte di studiosi, filosofi e storici, sulla crisi della democrazia nell'età della globalizzazione e avvertiamo intorno la sensazione, ancora più evidente in questi mesi di pandemia, che si sia perduta nel tempo quella incrollabile fiducia sui principi democratici che sembrava, dopo la fine dei regimi totalitari, una componente irrinunciabile dell'Occidente. Si ricorda la famosa osservazione di Winston Churcill: "È stato detto che la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora." Sentiamo spesso ripetere che il voto alle elezioni o ai referendum non serve a nulla perché «tanto fanno come vogliono loro». Forse abbiamo dimenticato che il voto che secondo la legge deve essere personale, uguale, libero, segreto (Art. 48 della Costituzione), è un diritto conquistato nei secoli con fatica, è una garanzia di stato democratico. Per arrivare a questa concezione del costituzionalismo moderno, ricordiamo che siamo passati, nella storia del diritto di voto, a considerare come discriminante il censo, l'istruzione, il sesso prima di arrivare al suffragio universale.

"La sovranità appartiene al popolo" (Art. 1 della Costituzione), ma in che modo la esercita se l'impressione percepita è quella di non avere in realtà alcun potere effettivo?

La democrazia rappresentativa si esercita tramite un rappresentante che esprime l'idea della maggioranza di coloro che l'hanno votato, che deve essere una guida, ma anche saper intercettare i problemi; dall'altra parte la società civile deve saper dialogare consapevolmente con il rappresentante attraverso i sindacati, i partiti e le varie corporazioni. Se il popolo diventa una massa indistinta che non ha più fiducia nella mediazione con l'élite politica si rischia davvero di diventare autocrazia come qualcuno definisce la democrazia post-moderna. Torna attuale l'aforisma di Leo Longanesi: "Soltanto sotto una dittatura riesco a credere alla democrazia". Il rischio è che ogni forma di rappresentanza venga a priori considerata come "casta" e ogni minuto speso a discutere al di fuori dei social venga ritenuto sprecato.

Il dibattito politico sembra diventare inutile e si preferiscono le soluzioni semplici offerte dal populismo per risolvere problemi che invece sono complessi.

Norberto Bobbio sosteneva che la democrazia rimane il più grande tentativo di organizzare una società per mezzo di procedure non violente. Ma i cittadini non hanno fiducia nei loro rappresentanti, sono convinti che il potere sia

Il virus è più veloce della democrazia



in vendita per chi ha le possibilità economiche per comprarlo e che la volontà popolare sia diventata secondaria rispetto alla volontà dei mercati e delle istituzioni internazionali. Non si trovano competenze in chi comanda Ricordo che già Tucidide – nel "Discorso agli Ateniesi" (Storie, II, 34-38) – attribuisce a Pericle la seguente frase: "Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito,

e la povertà non costituisce un impedimento". Il filosofo Massimo Cacciari in un articolo del gennaio 2019 che ha per titolo 'Salviamo la democrazia prima che diventi solo una chiacchiera in rete', aveva cercato di spiegare che 'si dovrebbe dare inizio a riforme di sistema, dalle istituzioni centrali a quelle periferiche, dall'amministrazione dello Stato in tutti i suoi aspetti alle politiche di welfare, organizzando soggetti concreti che hanno interesse e lottano per queste riforme.' Anche le democrazie più consolidate si sono trovate in difficoltà a gestire globalizzazione, disuguaglianza, immigrazione: si può parlare di una 'recessione democratica' a livello mondiale, aggravata in questi ultimi mesi dalla pandemia. Lo stato di salute delle democrazie mondiali era comunque già considerato indebolito prima delle conseguenze del Covid-19 secondo vari dati e rapporti pubblicati prima del gennaio 2020.

Nell'ultimo suo libro "Liberi dal male. Il virus e l'infezione della democrazia", ed.Feltrinelli, Ezio Mauro scrive a questo proposito: " il virus si rivela più duttile e flessibile delle forme umane di governo, più capace di adattamento alle nuove esigenze del tempo e dell'ambiente, delle istituzioni politiche che abbiamo inventato. Il virus è più veloce della democrazia, più capace di noi a comandare. A farsi strada. A conquistare terreno. Soprattutto a sovvertire. E' un soggetto rivoluzionario".

Marino Marini incontra Igor Stravinskij
Un racconto scenico di Luca Scarlini
Musiche di Igor Stravinskij al pianoforte il Maestro Antonio Artese

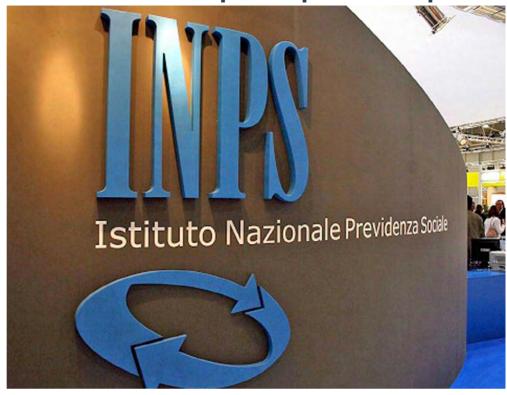
La danza
delle forme
Fino ad esaurimento posti prenotazioni@museomariniit

di Paolo Marini

L'Inps è da un po' di tempo nei pensieri dell'Accademia della Crusca; o, meglio, più che l'Inps lo è l'abuso che l'ente previdenziale fa degli anglicismi. Dopo la reprimenda sul 'data breach' (utilizzato al posto di 'violazione dei dati', vedasi CUCO n. 358) di alcuni mesi fa, l'ente previdenziale se n'è beccata un'altra (e ben gli sta!): "Con rammarico dobbiamo rilevare - scriveva la Crusca in un comunicato di qualche settimana addietro - quello che a nostro giudizio è un difetto di comunicazione in una pagina del sito dell'Inps, dove è comparsa la notizia dal titolo "Dal 1° ottobre il PIN INPS lascia il passo a SPID" (...). Nel testo si legge fra l'altro quanto segue, (...): con lo switch off dal PIN allo SPID l'INPS rafforza il diritto dei cittadini alla semplificazione dei rapporti con la Pubblica Amministrazione e rende operative le politiche nazionali di digitalizzazione aperte ormai agli sviluppi europei". Che cosa ha contestato la Crusca? La crassa esibizione di un termine che "non avrebbe dovuto essere impiegato in quel contesto, in un sito di larga comunicazione", là dove il vocabolo italiano "passaggio" sarebbe stato più che sufficiente. Anzi, per fornire un messaggio anche più chiaro all'utente, l'espressione avrebbe potuto essere la seguente: "Con la cessazione (o disabilitazione) del PIN e il passaggio allo SPID...". Questa esplosione di anglicismi non soddisfa il diritto dei cittadini alla semplificazione (mi sia consentito di rilevare, incidentalmente, che la 'semplificazione' invalsa nel nostro ordinamento non è parente, neppure alla lontana, della semplicità), non tutti sanno e/o sono tenuti a conoscere il significato di termini provenienti da una lingua straniera.

L' Accademia della Crusca ha affermato di essere consapevole (certo!) di intervenire per la seconda volta in modo critico nei confronti di una comunicazione dell'Inps e ha inteso quindi precisare - a parte l'apprezzamento per lo "sforzo immane" (..!) compiuto dall'ente durante la pandemia che il suggerimento linguistico era dettato da uno spirito di collaborazione, anzi voleva essere "un incentivo diretto a migliorare il rapporto con il pubblico", nel quadro di un'attenzione all'uso della lingua che si auspicava "più avvertito".

Ebbene, siccome io non sono un ente e non ho il dovere di mostrare alcun bon ton istituzionale né spirito di collaborazione, dirò con sincerità tutta toscana che mentre plaudo alla prima parte del comunicato della Switch off pin spid e Inps



Crusca, la seconda non mi piace neanche un po'. Non mi è mai sembrato giusto che siano stati creati istituti, come l'Inps, cui debbano versarsi obbligatoriamente contributi previdenziali. Ho sempre pensato che la libertà dell'individuo fosse incompatibile con un obbligo che sottrae a chi svolge una qualunque attività una quota della remunerazione del suo lavoro, in vista di un accantonamento forzoso, e che 'sequestra' i suoi denari fino al verificarsi di determinate condizioni di anzianità e/o di vecchiaia.

Ognuno dovrebbe essere libero di investire/ disporre delle proprie disponibilità come meglio ritiene e di programmare la propria terza o quarta età come gli pare e piace. Se potessi scegliere, io farei un bello... 'switch off'! Dall'Inps e da tutti gli altri enti previdenziali previsti per legge... ad un sistema in cui ognuno avesse la responsabilità (anche) del proprio futuro. E per raggiungere questo risultato mi lascerei sopraffare – con buona pace della zelante Accademia – da un torrente pur inestinguibile di anglicismi.

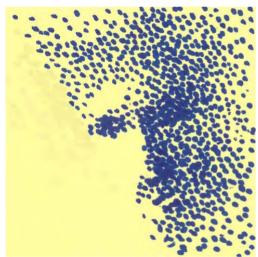
W l'astratto

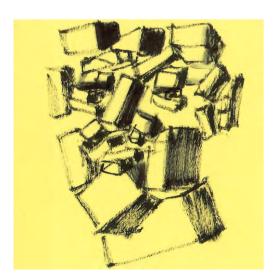
La galleria Spazio Dinamico Arte di Niccolò Raugei (Via dei Ramaglianti 10/12 Firenze) presenta del 24 ottobre al 22 novembre: "W l'astratto", opere di Andrea Chiarantini. Quadri dal forte richiamo all'astrazione dopo una maturazione artistica che lo ha condotto ad una nuova conoscenza di se stesso. Andrea Chiarantini presenta 27 opere di un mondo pieno di eventi, quelli che gli permettono di andare oltre il conosciuto. Accadimenti spaziali fatti di strappi, lacerazioni e sbucciature sulla tela in modo che lo spazio diventa forma, simbolo, memoria.



Face-it **Astratti**



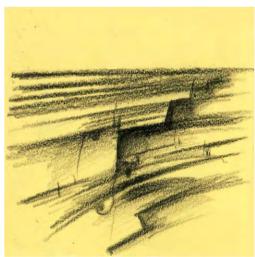




di Andrea Ponsi

Sono costituiti da punti, linee, qualche colore. Disegnati con pochi tratti, si presentano come pure ombre e ineffabili geometrie. I volti si basano su pattern stabiliti, esagerati a dismisura o ripetuti con ossessionante uniformità. Diventano pura aria, elementari figure di spazio e materia. Non pensano, né guardano. Sono chiusi in se stessi, per lo più calmissimi anche se in alcuni casi si esprimono in vortici contorti, elicoidi, spirali.







di Mariangela Arnavas

La libertà è solo la distanza che separa il cacciatore dalla preda: ancora sul nuovo schiavismo al femminile, questa volta si tratta del romanzo di Christiana Moreau Cachemire rosso (Nord 2020).

L'autrice, belga, è al suo primo romanzo pubblicato in Italia e viene da altre esperienze artistiche,

pittura e scultura e se ne sente l'influsso nello scrivere: i colori, le fragranze, i paesaggi risentono di una sensibilità pittorica.

La storia è quella di una giovane ragazza mongola, abituata a vivere da nomade, ad attraversare ogni anno nello stesso periodo la steppa per raggiungere con la famiglia sulle montagne il gregge di capre che, grazie all'abilità delle sue mani produrranno la preziosa lana di cachemire; questa parte della narrazione è molto interessante, in particolare la descrizione della iurta, la tenda circolare smontabile che costituisce la casa mobile: per smontarla completamente ci vogliono almeno quattro ore... tolgono uno dopo l'altro i dodici strati di feltro isolante che proteggono tanto dal calore in estate quanto dal freddo in inverno; tolgono anche il tessuto di cotone bianco, cosparso di polvere di osso che ne migliora l'impermeabilità. Poi slacciano le cinghie di crine di cavallo intrecciate che hanno formato un reticolo arancione sulle pareti tenendole curve.

Moreau è molto abile nel farci assaporare la bellezza e il senso di libertà di questo tipo di vita, in cui la giovane Bolormaa, cristallo in italiano, è pienamente realizzata, riuscendo a creare con le sue mani, grazie alla tecnica appresa dalla nonna, splendide maglie di cachemire, in particolare un maglione rosso, colorato naturalmente con erbe e fiori della steppa, che sarà in qualche modo protagonista del romanzo. Le condizioni climatiche, sempre più sfavorevoli costringono la famiglia ad abbandonare la vita nomade per trasferirsi in città e lavorare nei laboratori tessili cinesi della città di Ordos, costruita dal nulla ai margini del deserto che avanza verso Pechino; qui comincia il calvario di Bolormaa, costretta a turni sfiancanti alle macchine, a passare le notti in un dormitorio con decine di estranee lontana dalla sua famiglia, a subire violenza dal piccolo boss cinese; così, sulle ali di un'amicizia nata pur in quelle condizioni di vita estreme con una ragazza cinese, progetta la fuga verso l'Italia, con in mano solo il biglietto da visita datole dalla giovane commerciante italiana che le ha comprato lo splendido maglione rosso di cachemire



che finirà nella vetrina di una boutique di Firenze. La narrazione del viaggio, prima sul treno russo, dove ci saranno momenti di bellezza e romanticismo che non sorprende perché i vecchi treni russi costituiscono un mondo a parte, anche umanamente, poi sul camion fino a Prato, stipata con altri disperati, costretti a vivere per quasi due giorni ammucchiati con i propri escrementi, costituisce un'altra parte pregevole del romanzo, ben orchestrata e fluida.

All'arrivo purtroppo le condizioni di vita torneranno ad essere quelle di Ordos, un ferreo caporalato, gestito dalla Triade, riporterà entrambe le ragazze in una nuova condizione dì schiavitù: i passaporti sequestrati, costrette a lavorare inchiodate ad una macchina per 14 ore "per ripagare il debito del viaggio" senza nemmeno un termine preciso di conclusione, le notti in uno squallido dormitorio seminterrato, la situazione appare senza via d'uscita perché fuggire non è impossibile ma il rischio non è solo quello di essere senza documenti ma anche che le famiglie debbano subire una violenza ritorsiva da parte della mafia cinese.

Pur in questa difficile situazione, al temine dell'orario di lavoro, Bolormaa si avventura fuori dalla Chinatown pratese e la sua sensibilità le consente di scoprire la Cattedrale; il suo incontro con l'arte del Rinascimento italiano, insieme ad un terribile incendio del dormitorio, le fornirà una possibile via di uscita dalla schiavitù.

Nel romanzo, a guardar bene ci sono alcune ingenuità, per esempio la felicità di Bolormaa nella sua terra e con le sue tradizioni appare troppo idilliaca e poco realistica e qualche migrazione del mitico maglione rosso non proprio credibile, ma nel complesso si tratta di un testo godibile soprattutto nelle parti che descrivono i viaggi e che contemporaneamente riesce a proporre uno forte denuncia per le condizioni di vita di queste ragazze, senza retorica e con spietata semplicità: la realtà è naturalmente più variegata e complessa e non tutta la chinatown pratese, soprattutto dopo l'intensa opera svolta dalla Regione Toscana per la sicurezza del lavoro proprio dopo l'incendio del 2017 a cui l'autrice fa riferimento, ha ormai queste caratteristiche ma quel che colpisce è che si tratta pur sempre di una situazione che si verifica qui ed ora, perfino nella nostra civilissima toscana.

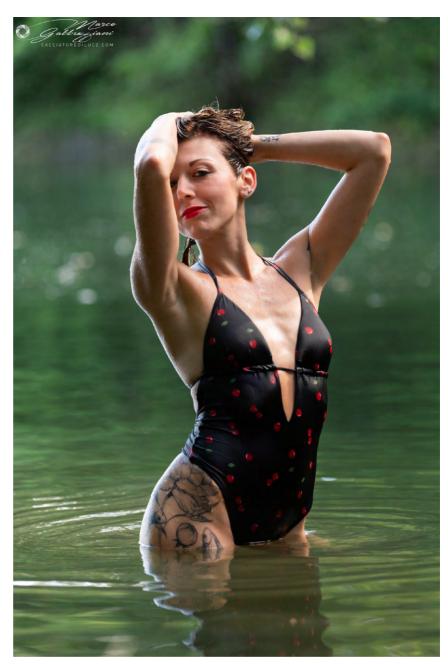
Comunque da leggere.

F mozionando

di Marco Gabbuggiani

La sensualità **del sorriso**

Con queste due foto di Giulia siamo arrivati alla penultima uscita facente parte del mio breve viaggio nella fotografia glamour. Stavolta un glamour diverso dai classici canoni di questo tipo di foto. È uso comune sostenere che il glamour sia una rappresentazione della sensualità della donna sfruttando il classico vedo-non vedo dove un accessorio, un indumento, un'ombra, una luce... nascondono le nudità e liberano la fantasia di chi osserva. Normalmente siamo abituati a vedere una rappresentazione molto seriosa di tutto questo. Difficilmente vedrete foto di modelle che sorridono o (peggio ancora) che ridono. Quel sorriso che invece io considero un mezzo meraviglioso per trasmettere proprio quella sensualità che vuol evidenziare questo tipo di fotografia. Da sempre è bello, ed ha maggiore valenza ciò che è serio o (addirittura) ti fa piangere. Basti pensare alle tragedie greche o ai tanti premi a film strappalacrime. Anche nella pittura e scultura sono davvero rare le opere d'arte che rappresentano volti sorridenti. Ma io non sono del tutto d'accordo! Certo che non tutte le donne hanno caratteristiche che si prestano ad essere rappresentate sorridenti in una fotografia glamour. Solo il capire la personalità del soggetto ed il suo miglior modo di porsi ti permette di valutare se puoi scattare certi tipi di foto. Quando però trovi la persona giusta, tutto diventa più facile e spesso non hai bisogno di scoprire fette di corpo, ma riesci a trasmettere emozioni forti anche se indossa (come in questo caso) un normale costume da bagno. In quel caso hai raggiunto un bel risultato perché vuol dire che hai capito la persona che hai davanti e sei riuscito a rappresentarne e valorizzarne quell'aspetto della sua personalità che volevi evidenziare. È di questo ne prendi subito coscienza già riguardando le foto appena scattate nel monitor della tua macchina, quando ti rendi conto che, quel sorriso e quella posa, "sfondano" più di un qualsiasi seno scoperto! Insomma, io sono fermamente convinto che non esistano donne "non fotogeniche" o non belle. Ci sono invece donne che non sono state capite da chi le fotografa e che il fotografo non ha saputo evidenziare il loro aspetto migliore (o che ti è concesso, visto che molte preferiscono non spogliarsi) davanti a quell'oggetto spietato e crudele che si chiama... obbiettivo.

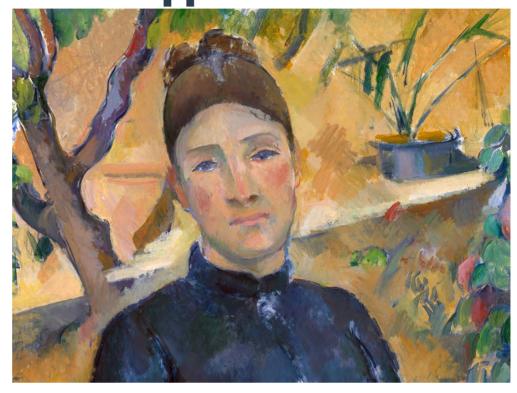




di Simonetta Zanuccoli

Hortense (1850-1922) e Paul (1939-1906) si incontrarono nel 1869. Lei aveva 19 anni, era figlia di un contadino e per vivere a Parigi faceva l'operaia e la modella per artisti. Lui aveva 30 anni e proveniva da un ambiente della buona borghesia di Aix-en-Provence, suo padre possedeva una rinomata fabbrica di cappelli che poi vendette per creare insieme a un socio la Banque Cézanne et Cabassol, e si era ribellato alla famiglia, che avrebbe voluto che si laureasse in legge, per frequentare l'École des Beaux-Arts a Parigi. Proprio per la forte differenza sociale, grave per il tempo, che sarebbe stata disapprovata dai suoi con il rischio di perdere la misera rendita che gli permetteva di sopravvivere e di dedicarsi alla pittura, Paul nascose loro questa relazione per anni nonostante la nascita di un figlio, Paul junior nel 1872. Solo i suoi amici più stretti, tra i quali Émile Zola e la moglie Alexandrine, erano a conoscenza della vicenda ma nessuno di loro accolse mai in casa Hortense che consideravano sgradevole e arcigna, forse per il suo carattere schivo, e soprannominavano biquette (capra). I primi anni di questa relazione furono duri ma abbastanza sereni, segnati da difficoltà materiali, da frequenti traslochi e da periodi di separazione perché Paul, ossessionato dal suo lavoro, pur non riuscendo a vendere i suoi quadri, cominciava a farsi conoscere nel mondo degli impressionisti e amava passare lunghi periodi con i pittori di Barbizon, di Auvers-sur-Oise, con Pissarro accettando spesso di trasferirsi presso la sua dimora di Pontoise, per migliorare la propria tecnica. Quando nel 1878 Paul decise finalmente di rivelare di avere una compagna e un figlio una grave crisi familiare lo costrinse a desistere e a ricorrere per quasi un anno all'aiuto economico di Zola. Cominciarono allora le prime amarezze reciproche. Hortense che aveva vissuto anni difficili all'ombra di Paul dovette anche accettare la sua decisione di andare a vivere per un periodo a Melun per alleviare la tensione rimanendo da sola con il figlio piccolo a Parigi per un anno tra mille difficoltà. Ma poi la vita insieme riprese. Paul aveva 43 anni e sembrava avere poche speranze di sistemarsi davvero dato i continui insuccessi alle mostre degli impressionisti e ai Salons ufficiali, che continuavano a respingere regolarmente le sue opere, lei ne aveva 32 e ormai aveva accettato l'instabilità sentimentale ed economica del suo compagno. Posava paziente per lui. Dopo il primo ritratto del 1872 che la

La storia ordinaria di una **coppia straordinaria**



mostra mentre allatta il figlio, era diventata la sua modella preferita perché riusciva a stare ferma ore e ore in estenuanti sedute in assoluto silenzio perché il pittore non voleva nessun rumore in studio. L'esecuzione del suo lavoro era lentissima, non dava mai una pennellata che non fosse lungamente meditata. Nelle tele Hortense appare come una donna dal volto inespressivo senza età, non sorride mai e non invecchia mai. Il 1886 fu un anno dove accaddero fatti che cambiarono radicalmente la vita della coppia: si sposarono dopo 17 anni di convivenza (situazione molto pesante per una donna dell'epoca) e il padre di Paul morì lasciandogli un'eredità sufficiente a farli vivere liberi da preoccupazioni materiali. E proprio in quel periodo il valore artistico di Paul Cézanne iniziò gradualmente a essere riconosciuto. Continuarono ad alternare periodi di vita in comune ed allontanamenti. Il pittore aveva bisogno di solitudine, ma ora Hortense, con la sicurezza economica e il ruolo ufficiale di moglie acquisiti, poteva gestire meglio la sua vita di donna non amata e trascurata e quando, dopo tante separazioni Cézanne nel 1891 vorrebbe co-

stringerla a raggiungerlo a Aix-en-Provence dove si era rifugiato lei si ribellerà chiedendo la sua indipendenza. Da quel momento vivranno completamente indipendenti ma non si perderanno mai di vista. La crescente stanchezza di Paul, ammalato di diabete e con la solita ansia di dipingere anche se ormai lo faceva con sempre più difficoltà, lo aveva reso meno aggressivo e ammorbidito il suo carattere. Gradualmente divenne dipendente da Hortense. Nel 1900 si stabilì definitamente a Aix ma riuscì ad ottenere la promessa da lei, che viveva a Parigi con il figlio, di avere la sua compagnia, divenuta preziosa, per lunghi periodi ogni 6 mesi. I tanti scambi epistolari tra i due, soprattutto quelli provenienti da Aix, testimoniano questa nuova tenerezza durata fino alla morte dell'artista. Il Metropolitan Museum a New Jork nel 2014 ha reso omaggio a questa donna, a lungo nascosta e ignorata dalla storia dell'arte nonostante che fosse stata all'origine dei più grandi capolavori di Cézanne, con una mostra che raccoglieva le 29 tele, schizzi a carboncino, acquarelli fatti dall'artista in 20 anni nei quali la protagonista è Hortense.

di Susanna Cressati

L'esperienza storica lascia pochi dubbi: nei momenti di grande crisi (le guerre, ad esempio) le donne vengono usate moltissimo, per poi essere rapidamente tolte di mezzo, una volta tornata la cosiddetta normalità. Succederà anche con la pandemia? Bisogna evitarlo a tutti i costi, se si vuole costruire un nuovo umanesimo: "L'idea di costruire un mondo nuovo senza le idee delle donne è impossibile". A questo scopo tutto serve, e a maggior ragione un festival culturale che mette la donna, le sue idee, i suoi talenti, al centro dell'attenzione. Ne è convinta Serena Dandini, ideatrice e animatrice, per il terzo anno consecutivo, del festival l'Eredità delle donne, in programma alla Manifattura Tabacchi di Firenze (luogo storico del lavoro femminile) dal 23 al 25 ottobre. Perché è vero che "c'è grossa crisi", ha detto parafrasando sorprendentemente il tormentone di "Quelo" la virologa Ilaria Capua, intervenuta in diretta dagli Stati Uniti nel corso della conferenza stampa di presentazione, ma è anche vero che questo momento così difficile offre alle donne tante opportunità, che vanno riconosciute e afferrate. Ora, proprio ora. Perchè le donne non sono solo "muse ispiratrici" (definizione data da un uomo nel corso della conferenza stampa) ma "generatrici" (replica di Ilaria Capua), di vita umana e anche di tante idee e progetti, coraggiosi e irrinunciabili. Privato per forza di cose delle tante appendici territoriali gestite nelle precedenti edizioni da una rete di associazioni, il festival conferma anche quest'anno la sua "liaison" amorosa con Firenze, proponendo incontri e presentazioni in presenza alla Manifattura e a distanza tramite facebook e tramite il sito ereditadelledonne.eu, che ambisce a diventare nel tempo, oltre che a un contenitore di dirette e di documentazioni, un vero e proprio network televisivo.

Una edizione "di resistenza", l'ha definita Dandini. Che si esprime in un parterre davvero notevole di protagoniste. Si parte con una serata condotta da Serena Dandini (venerdì 23 ottobre alle 21) sul tema "Donne con i numeri. Scienziate, scrittrici, economiste che possono cambiare il mondo". Insieme alla scrittrice e matematica Chiara Valerio, Dandini incontra la virologa Ilaria Capua, la fisica Fabiola Gianotti, la giornalista palestinese Rula Jebreal, Azzurra Rinaldi, dell'Università degli Studi di Roma e la vignettista Liza Donnelly. Intervento straordinario in video di Margaret Atwood, poetessa, scrittrice e ambientalista canadese. Sabato 24 alle 21 sul palco insieme alla Dandini ci sarà Lella Costa, attrice, scrittrice e doppiatrice italiana per l'incontro "Lella delle meraviglie".

Donna, la sfida è ora



Il "corpo" del festival è costituito da sette panel tematici che delineano altrettante ideali "rotte per il mondo nuovo". Il primo incontro, sabato 24 ottobre (dalle 11.30 alle 13), dal titolo "Pensare l'impossibile", è dedicato al contributo di scienziate e ricercatrici nel campo della ricerca medica e della salute con la testimonianza di Annalisa Malara, l'anestesista di Lodi che diagnosticò il primo caso di coronavirus in Italia. Segue (dalle 14.30 alle 15.50) l'incontro sul tema "Una nuova leadership". Al panel interverranno dal vivo la ministra per le Pari opportunità Elena Bonetti e Francesca Bria, presidente del Fondo Nazionale Innovazione e in video Madeline Di Nonno, CEO del Geena Davis Institute on Gender in Media. Nel 2019 questo istituto ha svolto una interessante indagine, "Taking the lead. Girgls and young women on changing the face of leadership", chiedendo a un campione di 10 mila ragazze e giovani donne di 19 diversi paesi d'ogni continente, e d'età compresa tra i 16 e i 25 anni, cosa impedisce a una giovane donna di aspirare alla leadership e cosa al contrario la incoraggia a perseguire e realizzare le proprie aspirazioni. I risultati: il 59 % di esse vuole essere leader nel proprio lavoro e nella propria carriera. Il 22 per cento vorrebbe esserlo nella propria famiglia, il 20 per cento nella propria nazione e comunità. Ma per il 60 % sono convinte di dover lavorare il doppio di un uomo, per essere altrettanto rispettate, il 94 % sono convinte che, in una posizione di leadership, saranno trattate peggio degli uomini e il 93 % sono convinte che le donne in una posizione di leadership sono vittime di molestie sessuali e accanimento critico. Il panel "Stay Safe" (dalle 15.50 alle 17.20) affronta il tema di come deve cambiare il nostro rapporto con l'ambiente dopo l'emergenza sanitaria. Tra gli ospiti la biologa marina Maria Sole Bianco e Federica Gasbarro, leader ambientalista.

Dall'ambiente si passa alla visione femminile del futuro (dalle 17.20 alle 18.30) con "Letters from the future" dedicato alle scienziate che oggi progettano soluzioni avveniristiche nel campo della bioingegneria, dell'intelligenza artificiale e dell'astrofisica: intervengono Gina Rippon, neuroscienziata cognitiva della Aston University di Birmingham, Rita Cucchiara, ingegnere esperta di intelligenza artificiale, e l'astrofisica Simonetta Di Pippo. Come si affronta la crisi economica innescata dal Covid-19? Da questo interrogativo domenica 25 ottobre prende il via il focus sul tema "Ripartire. Una nuova visione dell'economia e della finanza" (dalle 11.30 alle 13). Il panel è condotto e moderato da Sarah Varetto, giornalista e direttrice dei servizi giornalistici del gruppo Sky con Esther Duflo, Premio Nobel per l'economia 2019, che interviene in video collegamento da Boston. Il talk prosegue con Alessandra Perrazzelli, vicedirettrice generale di Banca d'Italia e Claudia Parzani, avvocato di finanza, manager del gruppo legale britannico Linklaters. Segue il tema "Resistere" (dalle 15 alle 16.30), dedicato alla peculiare capacità delle donne di resistere nei momenti di crisi e di accogliere il cambiamento. Tra i relatori la scrittrice indiana Meena Kandasamy e l'economista Loretta Napoleoni. Gli incontri della domenica si chiudono con una sessione dedicata a "Un New Deal delle Arti" su come restituire spazio all'arte, al cinema, ai musei e come sostenerli post pandemia. Tra gli interventi quello di Emanuela Rossi, regista, e di Karole P. G. Vail, direttrice della Peggy Guggenheim Collection di Venezia. Concludono il festival, durante il quale verranno presentati anche otto novità editoriali al femminile, due incontri speciali con Umberto Galimberti e le giovani donne star del web. Il programma completo su https://ereditadelledonne.eu/programma-eventi-2020

di Antonio Chelli e Adolfo Moni

Giorgio Bertinelli non guardò solo in "casa sua" promosse infatti anche la collaborazione con altre organizzazioni cooperative: arrivarono così le prime forme di Alleanza cooperativa, una formula tricolore con Confcooperative, la cooperazione bianca ed AGCI, quella verde e divennero importanti eventi le Giornate della cooperazione nelle principali città, promosse del Club Quarantacinque, una bella citazione dell'articolo 45 della Costituzione.

Dal 1995 al 2001 a Firenze, Livorno, Pistoia, Siena, Follonica, Massa, Pisa si sono tenute in quelle circostanze lectio magistralis di Piero Tani, Giorgio Ruffolo, Stefano Zamagni, Guido Bonfante, Pier Angelo Mori, tra altri.

Di quei tempi fu l'Alleanza cooperativa, tra le prime costituite in Italia e ben prima che a Roma arrivasse l'ACI, che adesso rappresenta tutto il mondo cooperativo: promuoveva pareri su leggi e provvedimenti d'interesse, faceva richieste unitarie alla Regione. Tuttavia non furono solo luci: per un suo carattere accentratore, rigido e poco diplomatico, mai flessibile, non favoriva sintonia con i collaboratori, talvolta rendendola tutt'altro che facile. Eppure, credeva e praticava molto la collegialità: lo staff degli impiegati, quadri e dirigenti di Legacoop veniva settimanalmente riunito, con intere mattine di lavoro e la presidenza, che successivamente divenne una più ampia Giunta esecutiva, composta dai presidenti e vice delle cinque associazioni di settore e staff, veniva convocata ogni mese. Proposte e decisioni venivano trattate, ripetutamente riviste ed infine prese, con discussioni mai tagliate.

Non resse - appena un paio d'anni - il doppio incarico di presidente in Toscana e vice a Roma: troppo tempo da dedicare agli spostamenti, un grado di conoscenza delle due realtà tanto diversa e complessa, pochi collaboratori di fiducia nell'organizzazione nazionale. Per sentirsi meno solo ed avere un collaboratore cui fidarsi, chiese anche a Noi ed in particolare a Chelli di seguirlo in via Guattani, con qualche incarico di direttore, ma per motivi di familiare non se ne fece niente.

Gli anni della sua vicepresidenza vicaria a Giuliano Poletti, con ruolo e la personalità forte di Giuliano, gran lavoratore come e più di lui, con una presenza della cooperazione toscana più limitata di quella Emiliano Romagnola e più gracile, con

Ricordi Cooperativi 30 anni di cooperazione toscana nella guida di Giorgio Bertinelli

3ª parte



una nomenclatura centrale impermeabile a qualsiasi riforma, non furono luminosi, ma efficaci nel far stare la cooperazione in Europa, a Bruxelles, dove Legacoop aveva un suo Ufficio di rappresentanza. Nel contempo accompagnava i dirigenti delle cooperative in missioni estere per favorire processi d'internazionalizzazione.

Tenne un comportamento rigido sulla vicenda di "mafia Capitale" che aveva percepito subito nei connotati del crimine, scontrandosi anche con una parte della cooperazione Romana che operava negli appalti sui servizi di accoglienza migranti. Fu un'ultima sua battaglia radicale e di discontinuità verso i dirigenti cooperativi collusi quelli che lui vedeva troppo rampanti e mai sopportati dalla sua cultura sobria, quasi "di un'etica protestante", anche se mai dimessa ed aveva visto giusto!

Qualche tempo prima aveva lavorato sul tema della Vigilanza cooperativa e sulla riforma della "ispezione cooperativa", intravedendo, da un lato, i rischi della cosiddetta cooperazione spuria, la mela marcia che infetta quella buona, ma pure rafforzando il compito di censurare le non corrette modalità nelle stesse associate.

Tuttavia non riuscì a creare, come pensava, un vero e proprio Corpo ispettivo, un Ente terzo fiduciario del Ministero e comunque autonomo dalla stessa Legacoop.

Quando infine Giuliano Poletti divenne Ministro del Lavoro con il premier Matteo Renzi, capì il cambiamento che si rendeva necessario nell'organizzazione, da vice presidente vicario attese l'elezione del nuovo presidente di Legacoop, il sessantenne Modenese Mario Lusetti e chiuse la sua esperienza di alto dirigente nazionale, nonché membro nel board di Cooperatives Europe.

Ritornato infine in Toscana, ritrovò una cooperazione colpita dalla crisi terminale del settore abitativo e delle costruzioni, una cooperazione sociale incerta del futuro, ben prima della crisi socio sanitaria innescata da Covid 19, ed una governance sempre più stretta attorno ad Unicoop Firenze.

Riprese così ad occuparsi della SMS Insieme salute Toscana, una sua originaria idea realizzata nei primi anni '90 e nel frattempo cresciuta, divenendone prima dente onorario, con il vicepresidente operativo Antonio Chelli, fino alla fusione con una società di mutuo soccorso di Bologna, quando le due presero dall'ottobre 2019 il nome di Reciproca SMS. Un ritorno alle origini per lui e anche per noi, nel solco dei valori cooperativi che non abbiamo mai abbandonato.

di Valentino Moradei Gabbrielli

Un'opera, il sepolcro Luisa Teresa Renard Spence che affonda le sue radici nella scultura del Quattrocento e che trova ispirazione nel sepolcro lucchese di Ilaria del Carretto di Jacopo Della Quercia, e, per l'ornato, nelle opere di Mino da Fiesole e Desiderio da Settignano. Una dichiarazione d'amore dell'autore per quella stagione artistica che è il primo Quattrocento.

Abbiamo una preziosa testimonianza del monumento osservato durante la visita allo studio Fantacchiotti e dell'arrivo dello stesso monumento alla villa, grazie al diario tenuto da Eliza Charlotte Moss nell'Aprile-Maggio-Giugno del 1862 in occasione del suo viaggio in Italia. Ospite a Villa Medici descrive non solo il momento particolare in cui il sarcofago entra nella proprietà Spence, ma ci regala anche una curiosa analisi della società a lei contemporanea:

Lunedì, 26 Maggio 1862 pagina 24 "...Verso le ore 12 andai a visitare diversi altri studi, da Musings (forse Mussini) vidi una magnifica immagine di una donna nuda appena uscita dal bagno. Non mi è mai piaciuto tale soggetto e sempre mi sono rammaricata del fatto che un così grande pittore possa trovare necessario dipingere una tale figura. Perché dipingere una pittura che una madre in presenza del proprio figlio non possa guardare senza vergogna? Lo studio del colore alla mia vista era perfetto. Andai allo studio di William, il suo dipinto di Mino è la miglior cosa che io abbia mai visto e questo è dire poco. I suoi schizzi a matita sono ammirevoli. Andai allo studio Fantacchiotti e fui molto compiaciuta della statua Ganimede e l'aquila per il quale occorreranno ancora due anni ad essere completata. Il monumento a Teresina è ugualmente bello." Venerdì, 6 Giugno 1862 pagina 28. "...Ero molto attratta nell'osservare il variare di ombre e luci sulle colline, le nuvole alla fine riunendosi in una densa massa nera lasciavano presagire allagamenti di pioggia con tuoni e lampi. In quel mentre arrivò il monumento di Teresina per essere eretto nella cappella. Se io fossi stata la sorella che non fu sposata neanche un anno col primo marito, questo mi avrebbe oppresso come un presentimento ma io trovai poco sentimento in Italia!". Eliza, fa riferimento al fatto che W.B.S., sposò la sorella di Luisa Teresa Renard (sua prima moglie) Enrichetta Paolina Renard anch'essa seppellita poi nella stessa cappella con il consorte W.B.S.. A quasi venti anni dalla messa in opera del monumento, il F.

Jacopo, Mino, Desidero e Odoardo

nel Cimitero di Fiesole



Folchi nel 1879 scrive: "Dopo i possessori Mozzi passò questa villa in altri proprietari e, attualmente la possiede il Cav. Guglielmo Spence, gentiluomo inglese che da lungo tempo si è stabilito nella città di Firenze e, da cultore egregio delle arti ha riunito in questa villa una vera galleria di quadri di gran valore e antichità, non che sulla Cappella un bel monumento in marmo scolpito dal valente scultore Cav. Odoardo Fantacchiotti (non da molto tempo estinto) in onore della di lui consorte, questo monumento rappresenta quella gentil Donna spirata distesa sopra funebre letto, innanzi al quale posano due angioletti che

cantano le sue lodi; questo lavoro fu unanime sentitamente giudicato una delle più belle sculture sepolcrali dei nostri tempi". Troviamo ancora notizia del monumento nelle pagine del "Bacciotti's Handbook of Florence" edito nel 1883, attraverso le quali si da notizia del modello del monumento a Teresa Spence esposto in permanenza tra le meraviglie universali del londinese Crystal Palace. Con la cessione di Villa Medici ad altra proprietà nel 1897, si dispose la traslazione del monumento e della salma in esso contenuta presso la nuova cappella privata nel Cimitero Comunale di Fiesole, dove si trova adesso.



di Nicola Squicciarino

La definizione dell'essere umano come unità psicosomatica implica che tali due dimensioni - mente e corpo - debbano armoniosamente interagire. Tuttavia, nella vita reale, questa interazione riesce a volte difficile, viene sottovalutata o non affatto presa in considerazione. Così, ad esempio, l'attuale 'società dello spettacolo', privilegiando l'apparenza fisica, o persino assolutizzandola come parametro fondamentale di giudizio sulla persona, tende a scindere proprio tale unità psicosomatica che è alla base dello stesso concetto di salute. L'esaltazione dell'efficienza fisica, della bellezza come giovinezza proposta in modo martellante dai media, sta favorendo il disconoscimento, la rimozione della complessità e problematicità della realtà umana. Conseguentemente si è portati a valutare coloro che sono affetti da patologie visivamente percepibili come individui la cui vita sia sostanzialmente priva di senso o, nei casi più gravi, non meriti affatto di essere vissuta. Le nuove conoscenze neurologiche, oltre che chiarire i rischi di manipolazione del cervello, il suo stretto collegamento, ad esempio, con disturbi comportamentali, con malattie degenerative, consentono oggi terapie più efficaci, come quella del neurofeedback, per

Le impensabili potenzialità

del cervello

affrontare tali problemi. Questo è il tema del libro di Niels Birbaumer 'Il tuo cervello può più di quanto pensi', ora proposto in traduzione italiana, dopo il successo dell'edizione tedesca, inglese e ceca. Le sue considerazioni, in un'esposizione discorsiva e coinvolgente, sono supportate dalla passione per la ricerca scientifica e da una profonda empatia nei confronti dei pazienti. Pongono in evidenza come la straordinaria plasticità del cervello umano consenta loro in diversi casi di guarire quasi del tutto, di riappropriarsi dell'autonomia fisica, e in particolare della dimensione fondamentale della vita umana, quella psichica, vale a dire la vita affettiva, l'interazione con il proprio ambiente e finanche i propri interessi. Pazienti considerati ormai spacciati, come i 'Locked-in', chiusi, intrappolati nel proprio corpo, sono in grado di recuperare, a un livello a volte inimmaginabile, una voglia di vivere ancora più consapevole ed energica di quella dei cosiddetti sani. Proprio a motivo delle impensabili potenzialità di autoguarigione



del cervello umano emerge ineludibile l'interrogativo sulla sensatezza del testamento biologico, uno dei punti eticamente importanti di questo scritto.

l pensieri di **Capino**



"Anch'io voglio poter votare per Obama!". Correva l'anno 2008, quando sentii queste parole da un amico, che da qualche anno non ricopriva più cariche elettive nella Città e nella Provincia (un tempo si chiamavano così) in cui abito. Erano anni, oramai, che nel nostro Paese si era diffuso un certo disorientamento fra gli elettori (in specie tra quelli di sinistra) e queste parole rendevano bene l'idea di quanto grande fosse il fascino che esercitava e le speranze che alimentava, anche di qua dall'Oceano, colui che avrebbe poi ricoperto per due mandati la carica di Presidente degli Stati Uniti d'America.

Ma non correva solo il 2008; corsero fin troppo in fretta anche gli otto anni successivi, fino a far esprimere dalla maggio-

Auguri a tutti noi

ranza dei "grandi elettori" un supposto miliardario, in fetore di evasione fiscale, quale successore di Barack Obama.

Ora, idealmente, sembra esser venuto il tempo perché si possa esser noi Italiani a rivolgere un consiglio, ed una improbabile offerta, agli Americani che hanno deciso di votare, ai primi di novembre: "Votate per Massimo Giannini".

Lo so bene che l'attuale Direttore de La Stampa, al pari di Obama dodici anni fa, non potrebbe candidarsi per ricoprire cariche dall'altra parte dell'Oceano rispetto a quella in cui vive, ma mi piacerebbe idealmente richiamare l'attenzione su come si possa esser stati contagiati dal Covid 19 senza pretendere, poi, di fare il gradasso.

Ho pensato si tanti appellativi con cui avrei potuto riferirmi a una persona che (spero che questo ancora avvenga, almeno per tre settimane, "ad insaputa" del tizio) detiene i codici degli ordigni nucleari disseminati (spesso sotto mentite spoglie),

qua e là a giro per il pianeta in zone che godono di una sorta di extra territorialità rispetto ai confini dei Paesi (in odore di Democrazia) in cui formano vere e proprie enclave, ma alla fine non ne ho trovati di più adatti.

Forse, avrei potuto appellarlo come "smargiasso", se non "farfanicchio", ma non mi sembra proprio il caso valga la pena perdere tempo per discettare su quale epitaffio scegliere per bollare quella figura che si spera possa tornare presto ai suoi affari, ed al quale auguriamo di provare, prima della fine, anche l'ebbrezza di pagare le tasse.

Semmai, vale la pena ascoltare (potessero farlo anche gli Americani!) quello che ci dice, senza timore di mostrarsi in video con i segni della sofferenza, sulla dura esperienza che può esser testimoniata da chi ha passato in un Ospedale anche solo una notte e un giorno ed ora prova sul proprio corpo la pesantezza del virus.

Auguri, Giannini. Ed auguri a tutti noi Umani, che si viva attorno al Mare Nostrum, o dall'una o dall'altra parte di qualsiasi Oceano!

Quando per diletto si diventa professionisti

di Nicla Pierini

Sergio Ulivi nasce a Carmignano a Prato, di professione fa l'imprenditore ma ama definirsi un pittore "dilettante professionista". A partire dal 1997 partecipa a numerosi concorsi di pittura e organizza mostre personali riscuotendo grande successo. Oltre all'arte ha molte passioni come la musica, suona infatti la chitarra mezz'ora tutte le sere, gioca a golf, ama leggere e non sopporta i tempi morti: «Dormo tre ore a notte, sfrutto al massimo il mio tempo. Addirittura sul comodino tengo sempre carta e penna per scrivere un'idea che mi viene in mente la notte, così da non dimenticarla la mattina dopo» mi dice quando lo incontro. La forma, il segno e il colore sono gli elementi più importanti per Ulivi: «Il mio linguaggio è la pitto-scultura e questa tecnica crea profondità illusoria in parte dovuta all'effetto cromatico e alle sfumature. Ricreo la prospettiva con l'illusione dell'effetto cromatico. La mia pittura è fatta prevalentemente di segno e di colore. E mi auspico che la mia identità venga riconosciuta tra mille». Riguardo ai quadri che realizza mi dice: «Non c'è mai uno sfondo definito ma sono sempre figure in sospensione, per lasciare al fruitore la possibilità di interagire con l'opera. Per la parte tecnica utilizzo la razio-



nalità, per ciò che voglio trasmettere invece mi lascio andare alle emozioni. Dentro di me c'è sempre la voglia di scoprire, ogni giorno, come se dietro l'angolo ci fosse la chiave di risoluzione del problema». Poi aggiunge: «Io nasco dal disegno classico. Infatti parto dai disegni preparatori che poi utilizzo per fare le figure che caratterizzano i miei lavori; dopodiché disegno le figure sul compensato o sul medium density, poi le ritaglio col seghetto alternativo da traforo, le liscio con la carta vetrata perché devo creare

queste forme e queste rotondità che si sposano bene col tipo di colorazione. Non ho bisogno di fare determinati particolari come ad esempio i bottoni in una giacca ma faccio una sintesi e in questa sintesi anche il taglio e la forma influiscono». Spessissimo torna la figura di Amelia tra i protagonisti delle sue opere: «Amelia è una donna ed è la mia musa ispiratrice. È una donna in carne e vive in una società che sottolinea in modo negativo la sua fisicità, lei però si ribella e sogna di essere una ballerina, liberandosi dalle costrizioni fisiche. Va sul monopattino, diviene un personaggio mitologico. Do vita ad una donna moderna, interpretando il tempo che stiamo vivendo». Ulivi scompone la pittura in tanti elementi per poi ricomporli: «Vernicio elemento per elemento, lo monto, lo assemblo, lo incollo secondo un bozzetto preparatorio definito. Sono pezzi di idee che ricompongo come puzzle. I colori sono fatti con le bombolette spray, quelle da carrozziere non sono né oli né acrilici. Dopo aver fatto il bozzetto preparatorio a mano, utilizzo un programma industriale al computer come fase intermedia prima di realizzare concretamente l'opera». Non sono più solo dipinti ma divengono anche assemblaggi polimaterici graziosi, divertenti e riconoscibili.

di Francesco Cusa

"Lacci" è un bel film italiano che può vantare un cast d'eccezione e la regia di uno dei migliori cineasti italiani. Il tema centrale è quello dei legami, dei gangli familiari che si estendono oltre ogni lecito confine e permeano la psiche e il corpo degli individui, avviluppando con l'angoscia degli affetti ogni esistenza. Inoltre è un'opera sul dramma familiare e di coppia che assurge alle vette alte del pathos grazie alla scrittura di Domenico Starnone, autore dell'omonimo libro da cui Luchetti ha tratto la sua ultima fatica. "Lacci" ha il merito di porsi come oggetto anomalo nel nostro panorama cinematografico, perché pare attingere, anche grazie alla forza della sceneggiatura che deriva dal romanzo, a tratti stilistici affini al cinema di Pollack che collocano le vicende del film in una dimensione prossima a tematiche universali e meno radicate alle vicende locali che tanto opprimono il cinema nostrano. Nell'eterno iato tra meschinità e vendetta, "Lacci" ha il merito di aggiungere un piccolo tassello alla dinamica pulsionale

Lacci

uomo-donna, che naturalmente coinvolge anche i figli e i nipoti che saranno all'interno di una dinamica di "interni", di bolle e mondi chiusi familiari che attendono solo di scoppiare per poter generare nuove mutazioni. L'insopportabile gioco di ricatti, ripensamenti, tormenti, rappresenta il corpo del patetico su cui si reggono i drammi e il vissuto delle società schiumizzate, l'insoste-

nibile pesantezza dell'essere, la dannazione del fato della contiguità familiare. Cosicché diventa certamente liberatorio il finale, per quanto condotto in maniera affettata e forzatamente sopra le righe. A tratti, la recitazione degli attori diventa quasi caricaturale e prende il sopravvento sulla dinamica della narrazione, costringendoci a soffermarci sul dettaglio degli eccessi della prova dei singoli, ma nel complesso, quest'ultimo film di Luchetti pare un ottimo riscatto per il regista, dopo le sue ultime non brillanti opere.

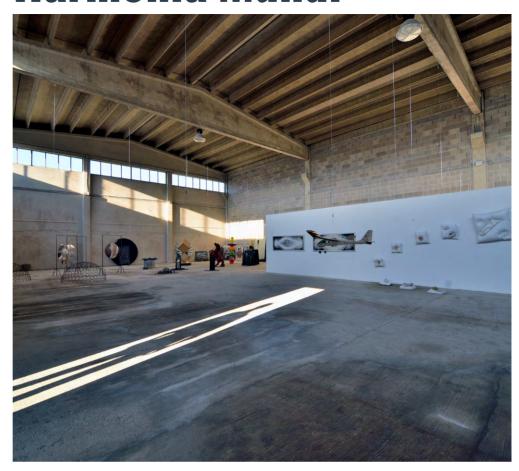


di Laura Monaldi

Nella primavera del 2019 la mostra Conflitti e Armonie di Luigi Petracchi, presso le Sale affrescate del Palazzo Comunale di Pistoia, si è conclusa lasciando agli spettatori e alla comunità alcuni importanti spunti di riflessione al centro del dibattito fra l'idea di una società aperta e di una società chiusa, finendo per porre l'attenzione sull'importanza di una "città plurale" capace di accogliere le esigenze della collettività a partire dagli aspetti culturali che governano la realtà quotidiana. Da tali riflessioni è nata l'idea di creare uno spazio espositivo aperto, polivalente e plurale, con lo scopo di creare un luogo in cui l'Arte possa manifestarsi nelle sue innumerevoli forme, portando nel territorio di Serravalle Pistoiese una novità culturale capace di propagarsi nella Provincia e risuonare fino a livello nazionale. La mostra Harmonia Mundi, che si inaugurerà sabato 24 ottobre alle 16.30, in tal senso si pone in continuità con i primi dibattiti e chiude il cerchio delle conferenze svoltesi all'interno di Conflitti e Armonie concretizzando le prospettive emerse: Harmonia Mundi come sintesi e accordo degli opposti che si attraggono e si respingono producendo Progresso e germinazioni di idee infinite; Harmonia Mundi come superamento dei limiti e distruzioni delle catene che tengono l'Uomo ancorato a una realtà statica; Harmonia Mundi come dialettica e dinamismo nell'ampio spettro del possibile e delle infinite sfaccettature delle Arti contemporanee e della Cultura contemporanea. "Spazio Zero - arte contemporanea", progetto a cura di Edi Pagliai, Luigi Petracchi e Laura Monaldi, partirà dal Conflitto per raggiungere l'Harmonia e incastonarsi nei territori di Serravalle Pistoiese (PT) come un luogo di slancio culturale e vitale, mantenendo attiva la collettività anche attraverso lo streaming degli eventi e la digitalizzazione dei contenuti. Un luogo fertile di sviluppo, di promozione e di valorizzazione; un luogo in cui convogliare il meglio del nostro presente.

La mostra, dal titolo Harmonia Mundi, sarà idealmente collegata a Conflitti e armonie, la precedente esposizione di Luigi Petracchi alle Sale Affrescate del Palazzo Comunale di Pistoia, svoltasi nel marzo 2019, con l'intento di continuare il dibattito e approfondire varie tematiche fra cui il rinnovamento del valore estetico dell'Arte, la necessità di nuove modalità di lettura dell'opera d'arte, l'apertura dell'Arte a un

Harmonia Mundi



pubblico più ampio, l'utilità dell'Arte nel mondo sociale, la possibilità accrescere il patrimonio culturale attraverso la multimedialità e la multidisciplinarietà delle arti, la promozione del sapere per mezzo dell'opera d'arte. L'esposizione, con la consapevolezza che l'Arte debba lanciare e lasciare spunti di riflessione nel pubblico, darà principio a una rete di collaborazioni culturali importanti, per mezzo di conferenze, presentazioni di libri, letture, performance e concerti volti alla promozione del luogo e delle specificità intellettuali che di volta in volta verranno coinvolte e all'approfondimento dei temi sopraddetti. Partire dal successo precedente di Conflitti e armonie servirà per continuare il dibattito già aperto con le conferenze organizzate per l'occasione e procedere su un terreno fertile sul quale costruire eventi e rassegne di portata sempre più consistente. Tale incipit avrà durata semestrale, mentre la seconda mostra - ancora nelle sue prime fasi di ideazione - verterà nell'approfondimento del mecenatismo artistico e culturale come motore di innovazione e prospettive, tema assai caro alle recenti indagini di mercato e giornalistiche.

"Spazio Zero | arte contemporanea" avrà una programmazione annuale organizzata in rassegne culturali, all'interno delle quali inserire due mostre, sia monografiche che miscellanee, una in autunno e una in primavera, con due diverse tematiche e/o percorsi espositivi. A corredo delle esposizioni verranno organizzati eventi collaterali come presentazioni editoriali, performance, conferenze, forum e dibattiti, ma anche concerti ed esibizioni teatrali e di danza, al fine di dare ampio spazio alla multidisciplinarietà artistica nelle sue varie declinazioni. I temi delle rassegne saranno decisi di anno in anno in collaborazione con le Amministrazioni e gli operatori del settore. Per ogni rassegna artisti e intellettuali saranno invitati personalmente dagli organizzatori a prendere parte alla progettazione e alla programmazione relativa. In alternativa essi potranno essere scelti mediante la partecipazione a open call e concorsi di idee da divulgare sul territorio nazionale ed europeo. Non sono da escludere in tal senso la creazione di Premi letterari e artistici e residenze artistiche.

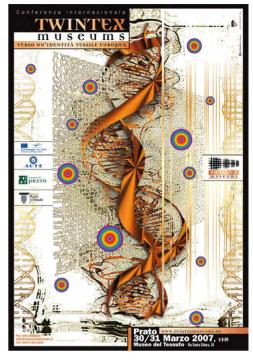
di Andrea Rauch

Vidi per la prima volta un manifesto di Emo Risaliti nella tarda primavera del 1985, in uno spazio affissione a Firenze, nei pressi di Piazza Gavinana, quasi all'incrocio con il Viale dei Colli. Era l'annuncio per l'Estate Montemurlese e la figura rappresentata si distaccava nettamente da quello che era l'usuale andamento della grafica toscana di quegli anni, che aveva da poco superato la lezione storica e istituzionale di Andrea Miola e Leo Mattioli e si era gettata, con entusiasmo e curiosità, tra le braccia di Mario Lovergine e dei suoi riferimenti alla grafica americana dei Push Pin Studios. Roberto Innocenti, che nello stesso periodo iniziava la sua folgorante carriera matura d'illustratore, era figura ingombrante ma appartata come, per altri aspetti, era appartata e solitaria la lezione di Mario Mariotti, tutto preso da una propria, autoreferenziale, parabola artistica. Lovergine, che in quegli anni era il primo riferimento potabile per un'ipotesi grafica locale, si era rifatto però, seguendo le tracce americane, alla grafica underground e hippie dei tardi anni sessanta, coniugandola in salsa d'Arno. Nelle sue immagini navigava la cultura pop, e forti e chiari erano i riferimenti avvertibili; alla Marylin di Andy Warhol, all'universo visivo del cinema e del teatro di quegli anni, ma anche alle architetture rinascimentali del Forte di Belvedere. Questo il quadro di riferimento del 1985. Perché, allora, a distanza di trentacinque anni, ricordo l'impressione che mi provocò quel manifesto di Emo per l'Estate Montemurlese? Era una figura strana, un animale-mostro cordiale con tre proboscidi (o erano una proboscide e i due pizzi della barba?), una sorta di Ganesh con qualche appendice di troppo. Non aveva, ovviamente, nessuna attinenza con Montemurlo, né con l'area pratese e non si soffermava per nulla su ipotesi figurative locali. Quel 'coso' si muoveva libero, all'interno della comunicazione grafica dell'affisso, e attivava un proprio percorso di 'suggestione' che evocava ma non descriveva, alludeva ma non raccontava. Non sapevo quale fossero i contenuti culturali e/o spettacolari di quell'Estate (e non lo so neanche ora, perché non ho ceduto alla tentazione di andare a rileggere il programma della manifestazione), ma quello che sapevo allora, e che ho confermato oggi rivedendo quel manifesto, è che la grafica stava impostando un nuovo percorso, dove le referenze non erano più rimandate alla localizzazione e alla narrazione dell'evento, ma alla personalità dell'artista-medium e al contesto nazionale e internazionale. 'Contesto', dicevo, e non c'è dubbio che anche su Emo Risaliti abbia avuto presa forte quell'ipo-

Una storia grafica pratese

di **Emo Risaliti**

tesi europea di una grafica "di pubblica utilità" che allora, anni '80, contava i parigini di Grapus tra gli alfieri più in vista, ma anche in Italia (con Massimo Dolcini a Pesaro, con i Tapiro a Venezia, Mario Cresci a Matera, Franco Balan ad Aosta...) sgomitava per affermare un proprio ruolo da protagonista. Guardando le immagini che Risaliti allinea oggi nel suo percorso pratese colpisce anche l'attenzione con cui l'artista ha guardato alle esperienze più vivaci di quegli anni, da quella dei fumettari bolognesi di Valvoline, alle ipotesi di Frigidaire, dal post modern di Memphis e Alchimia, al bolidismo di Massimo Iosa Ghini, ma colpisce soprattutto come lo stile di Risaliti sia una quasi assoluta "mancanza di stile" (o sovrapposizione di stili), perché ogni ipotesi progettuale riesce a essere decantata e mescolata in un gran calderone, dove la cifra poetica particolare assume meno importanza, pur senza dissolversi mai in un indifferenziato "todos caballeros". Sono prova di quanto detto l'assoluta libertà con cui l'autore spazia tra i suoi riferimenti visivi (o dobbiamo chiamarli miti?) e che si spingono dalle xilografie ottocentesche della Dover ai contenitori-distributori di palline di chewing gum colorate, alla caratteristica forma triangolare del newyorchese Flatiron Building che, con pochi segni di pennello, diventa un piroscafo che avanza in mare aperto e non v'è, tra gli esperti delle cose di grafica, chi non si spinga subito al ricordo del Normandie del grande Cassandre. In que-



sto racconto visivo la città di Prato resta quasi sullo sfondo e quello che agita quella comunità non appare diverso da quello che agita cento altre situazioni simili. Certo che qui il tessuto civile, misto tra passione istituzionale, sviluppo economico, partecipazione di base, in bilico tra attività culturali e pratiche sportive, crea un mélange saporoso ed eccitante che però, senza il sapiente dosaggio degli ingredienti che Risaliti opera, non saprebbe trasformarsi in racconto né diventare, per nessun verso e in nessun caso, esemplare e necessario.





di John Stammer

I sotterranei sono sempre una scoperta. Questa parti necessarie, ma spesso sconosciute e poco frequentate, dell'edificio rappresentano un qualcosa di misterioso e, certe volte, di inquietante. Dostoievsky vi ha ambientato uno dei suoi capolavori.

Più prosaicamente in alcuni casi nei sottosuoli si ammassano i resti del passato. Ma certe altre invece sono fonte di conoscenza e di meraviglie. In particolare quando sono i sottosuoli di un palazzo denso di storia in una città, Firenze, che è uno dei paradigmi della stratificazione della storia urbana.

Capita così che, incaricato di mettere mano ai sottosuoli di Palazzo Medici Riccardi per consentire il più agevole passaggio delle canalizzazioni e degli impianti tecnologici indispensabili per il funzionamento degli uffici del palazzo, un esperto, curioso e appassionato architetto si trovi davanti all'inaspettato.

David Palterer ha avuto il merito di capire che li sotto c'era un pezzo della storia della città di Firenze e che quello che sembrava non era. Quello che è accaduto nel sottosuolo di Palazzo Medici Riccardi avrebbe potuto essere riassunto in una delle scritte al neon di Maurizio Nannucci. "Ciò che sembra non è" fu una delle frasi che avrei voluto che fossero state scritte a caratteri rossi fuoco sulla facciata del Palazzo di Giustizia di Firenze. Ma si potrebbe adattare anche al caso in questione.

David, con la sua parlata veloce, con la sua arguzia e la sua passione civile, ci ha raccontato 500 anni di storia in mezz'ora.

Ci ha raccontato del ritrovamento del paleo alveo del torrente Mugnone che in epoca romana scorreva proprio in parallelo all'attuale via Cavour e del quale sono state rinvenute parti che ora sono visibili da un ponticello in acciaio Corten realizzato proprio nello stesso punto dove sorgeva (secondo alcuni resti ritrovati) una passerella-ponte in legno sul vecchio corso del fiume.

Ci ha raccontato dei pozzi che erano stati battutti a beneficio delle case esistenti nell'area prima che la famiglia Medici incaricasse Michelozzo dell'incarico per erigere il nucleo storico del palazzo e il suo giardino. E dei materiali che sono stati ritrovati nel riempimento dei pozzi che hanno permesso di ricostruire la storia delle famiglie del palazzo, i loro costumi alimentari e le loro frequentazioni (attraverso le ceramiche ritrovate è stato possibile conoscere i rapporti che gli abitanti del palazzo aveva-

Il percorso archeologico di Palazzo Medici Riccardi

no con luoghi e casate europee).

Ci ha raccontato del ritrovamento del pavimento originale realizzato da Michelozzo per la stalla dei muli che scendevano nel sottosuolo da una strada per muli e cavalli che si diparte proprio dal cortile interno al palazzo e che ora viene chiamato appunto scherzosamente (ma non troppo) il cortile dei muli.

Ci ha raccontato della collaborazione preziosa con l'archeologo Del Francia e del fatto che proprio in memoria e onore del lavoro suo e degli altri archeologici il pavimento del Museo del Sottosuolo (posto ad una quota utile al suo riutilizzo ma non corrispondente a quella originaria), realizzato in acciaio corten appoggiato in alcuni punti al sottostante pavimento, rappresenta in scala 1:1 la mappa delle ricerche archeologiche con i simboli, le scritte, i numeri del lavoro dell'archeologo.

Ci ha raccontato inoltre che è stato ritrovato (ed è visibile dalla via dei Gori al disotto della panca di via attraverso una finestra) il pozzo che la famiglia Medici fece costruire nella loggetta d'angolo del palazzo fra la via Larga e la via dei Gori e che era aperta al pubblico come utilità per tutta la città.

Ci ha raccontato infine del ritrovamento di un focolare che gli archeologi avevano inizialmente attribuito alla presenza di una cucina e che invece, dopo studi sul tracciato di alcune canalizzazioni, è risultato essere uno dei primi sistemi di riscaldamento centralizzato della metà dell'ottocento. Quella che inizialmente era un'ipotesi è stata avvalorata dal ritrovamento di alcuni mattoni refrattari di una impresa inglese che è ancora in attività e che recavano stampigliato appunto il nome dell'azienda che li aveva realizzati.

Il Museo infine entra prepotentemente nell'attualità quando si comprende che quella scatola di ferro appesa nella parete della stalla dei muli, e alla quale è possibile accedere attraverso alcune scalette di ferro infisse nel muro che scendono dalla finestra che si trova in basso a filo del marciapiede nell'esterno del palazzo lungo la via Cavour, altro non è che un "sezionatore" della linea di alimentazione elettrica della tranvia che dall'inizio del secolo scorso transitava dalla via Cavour e naturalmente dalla piazza San Giovanni e da via Cerretani.

Îl Museo del Sottosuolo del Palazzo Medici Riccardi racconta un'emozione e solo per questo, e per il bellissimo allestimento realizzato da P&M Palterer e Medardi Architetture, merita una visita accurata alla scoperta di una Firenze che è stata riesumata dal passato e che parla ancora a noi per il futuro.

Îl Museo è aperto al pubblico con gli orari di visita del Palazzo Medici Riccardi.



Musica **Maestro**

di Alessandro Michelucci

Il regime albanese è stato molto diverso dalle altre dittature comuniste europee. Guidato da Enver Hoxha per oltre quarant'anni (1944-1985) con metodi repressivi spietati, a lungo isolato dai paesi del blocco sovietico, ha vissuto per mezzo secolo in un lungo tunnel buio che ha impedito alle sue espressioni culturali di essere conosciute e apprezzate. A renderle ancora più estranee, per quanto riguarda la musica, contribuiva un passato che mancava di compositori rilevanti, come Bartók in Ungheria, Chopin in Polonia o il ceco Dvořák.

Ma oggi possiamo colmare questa lacuna grazie a due giovani pianiste albanesi, Elida Dakoli e Marsida Koni, ciascuna delle quali ha realizzato un documento utile a questo scopo. La prima, saggista oltreché musicista, ha pubblicato il libro Aleksandër Peçi: Albanian Music Before and After the Iron Curtain (Academica Press, 2018). Compositore nato nel 1951, Peçi è uno dei principali compostori "colti" del paese balcanico. Elida Dakoli, che vive negli Stati Uniti da molti anni, ha il merito di aver scritto una biografia che non si concentra unicamente su di lui, ma include numerosi richiami al panorama musicale che il suo paese ha espresso nel secolo scorso.

Il volume mette in evidenza l'influenza del retaggio tradizionale e i mutamenti stilistici che le composizioni di Peçi hanno subito in seguito al passaggio dal comunismo alla democrazia. Nel divulgare una materia ignota l'autrice include giustamente alcuni rilievi necessari per contestualizzarla, sia personali ("La mia famiglia ha sofferto sotto il comunismo") che sociali ("L'influenza di Enver Hoxha sulla letteratura, sull'arte e sulla musica è ancora viva").

L'altra pianista, Marsida Koni (nella foto), ci propone invece il CD *Shqipëria në Art: Albanian Piano Works* (Aulicus Classics, 2019). Il lavoro della giovane musicista, che vive a Perugia, è la prosecuzione ideale di *Albanian Piano Music* (Piano Classics, 2018). Entrambi sono antologie di brani pianistici composti da musicisti albanesi del ventesimo secolo.

Il nuovo CD, in particolare, ne presenta dieci: uno nato alla fine dell'Ottocento (Kurti), altri fra gli anni Venti e Trenta (Daija, Gjoni, Ha-

Musiche perdute e ritrovate



rapi, Lara e Sokoli), fino a lambire e oltrepassare la metà del secolo (Gashi, Kushta, Sina e Zacharian). Gran parte di loro ha studiato in patria, ma alcuni hanno avuto rapporti di vario tipo con l'Italia.

Ramadan Sokoli (1920-2008), attivo anche in campo accademico, ha studiato musicologia a Firenze. Lec Kurti (1884-1948) ha studiato in varie città italiane e ha vissuto a Roma, dove è morto. Nel 2001 Aleksander Gashi, concertista noto anche in Italia, ha ricevuto la cittadinanza italiana per meriti artistici dalle mani del Presidente Ciampi.

Il disco non offre soltanto un panorama temporale, ma anche stilistico. Si passa così Lec Kurti, autore dei primi pezzi pianistici albanesi, a Endri Sina, legato all'avanguardia contemporanea. Il quadro che ne esce è vario e stimolante.

Merita una nota negativa, forse, il libretto che accompagna il CD. A differenza di quello del disco precedente, molto più corposo, questo appare poco accurato. Le note si esauriscono in dati biografici, con fugaci riferimenti alla musica, e uno dei compositori, Daija, è del tutto assente. In ogni caso questo non compromette una valutazione positiva del disco: la pianista si dimostra interprete elegante e sensibile, dotata di grande professionalità.

Nonostante la particolare attenzione per il repertorio albanese, Marsida Koni è un'artista completa e poliedrica: il suo prossimo CD, che uscirà nel 2021, conterrà brani composti da Carl Filtsch (1830-1845). Il giovane com-

positore, tedesco della Transilvania, fu allievo di Chopin a Venezia, dove è sepolto. Anche il nuovo CD verrà pubblicato da Aulicus Classics, una piccola etichetta romana che merita una certa attenzione.

Questa non è una rubrica dedicata a temi politici, ma parlando dell'Albania nasce spontanea una considerazione. Ormai sono passati circa 30 anni dalla fine del comunismo. Mezzo secolo di guerra fredda aveva prodotto una frattura profonda fra le due parti del continente. Mentre eravamo stati costantemente informati dei fermenti culturali provenienti dagli Stati Uniti, ben poco ci era arrivato di quelli ungheresi, polacchi o romeni. In questo modo abbiamo perduto centinaia di opere dell'ingegno: musiche, libri, opere teatrali, creazioni architettoniche, dipinti, film. Fra questi, avanguardie non allineate che talvolta costavano la libertà - se non addirittura la vita – a chi le aveva concepite. Quello che ci arrivava allora e quello che abbiamo potuto recuperare in anni recenti è soltanto una minima parte, la punta di un gigantesco iceberg che in larga parte ci resterà ignoto per sempre. Agli europei dell'est il comunismo aveva rubato il bene più prezioso: la libertà. A noi, europei dell'ovest, aveva rubato il diritto di conoscere la cultura polacca, ungherese o bulgara, e di capire che ci appartiene come quella francese o tedesca. Altrimenti definirsi europei è soltanto una formula vuota. I dischi di Marsida Koni sono preziosi anche per questo, perché ci permettono di ritrovare una parte di noi che avevamo perduto.

a cura di Giovanna Sparapani

Sguardi al femminile



Io non parlo, non vedo, non sento

Bruna Ginammi

Nel 1991 si distingue come figura di spicco nel panorama della Fotografia italiana con il progetto Lo sguardo del poeta Sicof Milano E' nel 1995 però, che inizia l'ascesa della sua carriera artistica a livello internazionale quando riceve il premio European Kodak Panorama Award per i giovani fotografia agli Incontri Internazionali di Fotografia di Arles. Nello stesso anno partecipa alla mostra "Un secolo di Ritratto Fotografico in Italia 1985-1995 " a cura di Italo Zannier presso la Biennale di Venezia Padiglione Italia. Dal 2015 è presente nella collezione di Donata Pizzi e dal 2019 nella collezione di Ermes Gnemmi. La foto che presentiamo è stata realizzata

nel 2003 e dedicato al figlio della fotografa, è un omaggio alle tre scimmiette sagge guardiane del santuario di Toshogu a Nikko , costruito nel 1617, uno dei più importanti del Giappone.

Come sottolinea Bruna Ginammi, il significato di questi gesti è quello di cercare nella vita di non concentrarsi su ciò che è negativo, ma elevarsi a dire, sentire e vedere ciò che di bello la illumina. brunaginammi64@gmail. com

Alla scoperta del Cristo di Francesco di Giorgio

«...un gigante di terracotta che si distende agile sul letto di morte»: è il meraviglioso Cristo di Francesco di Giorgio, un esempio altissimo di scultura italiana dell'ultimo Quattrocento; un'opera la cui riscoperta qualche anno fa, dallo storico dell'arte Gianluca Amato, non è passata inosservata a Tomaso Montanari, che le ha dedicato un brano poetico e illuminante del suo ultimo libro, Perdersi in Toscana. Sono almeno quattro, spiega Montanari, le ragioni che rendono davvero importante la scoperta di quest'opera.

Per conoscerle, vi invitiamo giovedì 22 ottobre alle ore 17, alla presentazione del libro che si terrà presso la Basilica di Santa Maria dei Servi, a Siena.

Sarà un'occasione davvero eccezionale: non soltanto perché a raccontare il libro sarà l'autore stesso, in dialogo con Pierluigi Piccini, ma soprattutto, perché ad ascoltare voci e letture, nella suggestiva atmosfera della basilica, ci sarà proprio lui, il gigante che ha reso «ancora più "denso", presente, vicino, il tanto celebrato Rinascimento», il bellissimo Cristo di terracotta di Francesco di Giorgio.



di Leonardo Moretti e Špela Zidar

Partendo dallo spazio preso in considerazione, ovvero l'ex ambiente delle celle frigo all'interno del complesso di Officina Giovani, il nostro interesse è comporre un momento espositivo che si con guri come un dialogo, sia fisico che concettuale, con questo luogo. L'operazione site-specific è ormai pratica comune nell'ambito della disciplina artistica contemporanea ma, in presenza di luoghi fortemente caratterizzati come questo, diventa un elemento quasi imprescindibile. Un "modus operandi" che non solo arricchisce l'ambiente in sé, ma genera dei cortocircuiti di sen- so che ampliano i lavori stessi e permettono nuovi discorsi e nuovi punti di vista: concetti questi mai scontati, sono sempre più importanti nei complessi e articolati disegni politici e sociali che ogni giorno calibrano le visioni comuni. Abbiamo iniziato a riflettere proprio sul senso stretto di "conservazione": intesa questa come base fondante del progetto di mostra, in quanto riguarda in maniera precisa una storia ed un uso effettivo di questo spazio, allo stesso tempo lascia carta bianca alle svariate possibilità interpretative che questa parola può dare, traslandosi da un significato più reale

Per quanto tempo è **per sempre**



no ad uno più astratto. Conservare, cristallizzare la materia (e non solo), per una artista contemporaneo vuol dire spesso far riferimento al mantenimento virtuale, e non, di memoria e tempo. Come in una cella frigo abbiamo un perenne circolo tra acqua e ghiaccio, tra fluido e solido, i concetti di "scioglimento" e trasformazione diventano terreni fertili di produzione, che aprano una riflessione sul senso metaforico del congela- mento, dello stanziamento e dell'immobilità. Parole che possono essere "tra-

dotte" e portate all'estremo attraverso il pensiero critico sulla ne, la morte, l'incomunicabilità e l'incapacità.

I contrasti di senso che luoghi come questo sanno aprire possono diventare ampi bacini per riflettere non solo su noi stessi e la nostra società del consumo, sugli schemi che ogni giorni portiamo avanti ma, importantissimo, anche sui con ni, sulle differenze, su tutte quelle problematiche legate al rapporto con l'altro, l'estraneo o lo straniero. L'immigrazione diventa oggi tassello fondamentale per capire noi stessi, i nostri limiti e il nostro mondo a pieno, in- canalare oggi la capacità di saper vedere da vari punti di osservazione non è più un vezzo intellettuale ma diventa una necessità palpabile. Gli spazi di Officina Giovani si predispongono all'idea, quindi, di "frigorifero concettuale" per il mantenimento, il trapianto e la trasmissione del bagaglio genetico e culturale.

Officina giovani - celle frigorifero dal 17 al 31 ottobre

Piazza dei Macelli, 4 - Prato



50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini



Giorgio Albertazzi grande attore ed interprete del teatro classico fu interpellato come insegnante alla scuola di teatro di Gassman, per creare un gruppo di giovani attori e prepararli ad interpretare appunto, il teatro classico. Fu quella l'occasione che ebbi di conoscere da vicino Albertazzi, dovendo seguire e documentare tutte le sue lezioni di recitazione. Parlai con Giorgio per avere la sua approvazione, la sua affabilità mi sollevò dal

timore di non essere accettato. Con il passare dei giorni capii con quale grande personalità e capacità di stare insieme ai ragazzi e agli addetti ai lavori aveva, infatti come fotografo fui accettato e facilitato per tutta la sua permanenza nella scuola. Di quest'esperienza mi è rimasto un piacevole ricordo di Giorgio Albertazzi come un grande attore e una persona straordinaria.